



***Rivista telematica della
Venerabile Loggia Martinista
“Don Vincenzo Borghini”
e delle Sorelle e dei Fratelli delle
Colline Toscane.***

(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)

n.° 25 - Anno 2013

SOL IN LEO LUNA IN SCORPIO

**“Nessun insegnamento Martinista è segreto”
Dai Quaderni Iniziatici di Papus**



Di Vincenzo Borghini

Esser ricordato mi ridà vita, soprattutto a Firenze che molto ho amato. Ma spesso mi risuona in mente una domanda che coloro da cui son ricordato vorrebbero rivolgere: “Il Borghini, ma chi era

costui?” Il mio ritratto nel Palazzo de' Visacci, nella Borgo degli Albizi fiorentina è, appunto, solo un visaccio fra gli altri, che pur hanno un nome che più risuona.

Nacqui a Firenze, il 29 ottobre 1515, e ivi morii, il 15 agosto 1580. Di famiglia aristocratica, ma di scarsi mezzi, i miei parenti si accorsero ben presto per della mia propensione per gli studi e mi avviarono alla vita monastica, dove avrei potuto apprendere senza spese. Nel 1531 presi l'abito benedettino presso la Badia Fiorentina, dove compii studi severi, di trivio e di quadrivio, e imparai anche il greco. Nel '41 fui ordinato sacerdote e assegnato all'Abbazia di Santa

Fiora e Lucilla in Arezzo, dove da Firenze era arrivato quale abate Isidoro della Robbia, già mio superiore e maestro a Firenze. Con lui prima ero stato a Perugia, poi, seguendolo per un lungo soggiorno, nel monastero di S. Benedetto a Mantova, dove per la prima volta insegnai il greco ai giovani allievi del monastero.

Fra i miei viaggi fui anche a Venezia, dove acquistai alcuni libri per la mia biblioteca, e a Napoli. Nella Badia tornai nel '44, usufruendo della quiete delle Campora. Lì potei dedicarmi con continuità agli studi sino al '52, quando, per volere di Cosimo, e nella sua stima, assunsi la carica di Spedalingo degli Innocenti. Per quanto questo impegno mi liberasse dalle difficoltà economiche, non fu certamente un introito di sinecura, poiché si trattava di gravoso incarico amministrativo, oltre che di pietà.

Di qui in poi dovetti dividere il mio tempo fra questa ed altre pesanti responsabilità.

Più tardi, nel '72, ebbi anche l'incarico di far parte dei Deputati (erano tre) sopra i

monasteri, compito anche di natura ispettiva e non limitato solo a Firenze.

Rifiutai invece la carica di Arcivescovo di Pisa offertami da Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, perché gravato dai negozi amministrativi, e per gli altri molti incarichi che assunsi quale collaboratore militante della politica culturale del Granduca. Potei così esprimere il meglio della mia attività sia in incarichi ufficiali, che mi legarono ai maggiori intellettuali e agli esponenti della cultura e delle arti, dai giuristi ai letterati agli editori agli artisti (nel '63 ero stato nominato anche Luogotenente dell'Accademia del Disegno), vuoi in attività anche meno esposte, ma di grande rilievo per la politica medicea, quale la sovrintendenza per la fabbrica del Sepolcro di Michelangelo, e la varia attività di consulente, artistico (non solo apparati effimeri), storico, e anche editoriale, con una fama che uscì da Firenze e oltrepassò le Alpi. Amico del Vasari, collaborai alla stesura delle sue Vite per entrambe le edizioni (Torrentino '50 e Giunti '68).

Concepì un Trattato sulle antichità di Firenze in seguito ad una polemica riguardante le sue origini messe in dubbio allora da un allievo del Vettori, Girolamo Mei. Sentii anzitutto la necessità di ribadire che Firenze fu fondata come colonia romana, nei tempi del triumvirato di Augusto.

Volli allora, riprendendo un progetto giovanile, di metter per iscritto qualcosa intorno a Firenze:

“ havendo io fin da giovane havuto speciale inclinatione di scrivere (se mai havessi potuto) qualche cosa intorno alla nostra città”

Non potei terminare, per la fine della mia vita, questo benedetto trattato, ma più di settanta codici da me allestiti per la mia opera, uscirono postumi per cura dei deputati, in due volumi di Discorsi nel 1584-85. Essi riuniscono separati trattati, che poi, nell'edizione ottocentesca in quattro volumi appaiono così divisi: Dell'origine della città di Firenze (I) Fasti romani e del modo di citare gli anni (II), Municipi e Colonie romane (II), Dell'arme delle famiglie fiorentine (III: ed. moderna, Firenze, Festina

lente, 1990), Della moneta fiorentina (III), Se Firenze fu spianata da Attila e riedificata da Carlo Magno (IV), Trattato della Chiesa e de' vescovi fiorentini (IV).

Altri miei scritti, storici ed antiquari uscirono nei secoli successivi.

La ricerca storica fu per me, prima di tutto, filologia, distinzione tra storia e mito, tra storia e leggenda, eppoi valutazione e confronto incrociato fra le fonti, da utilizzare secondo un censo da definire, e da collazionare con la ragione dei testi e delle culture che li avevano prodotti e accompagnati.

Ero, nel contempo, più vicino ad atteggiamenti di quelle che oggi chiameremmo storia sociale e materiale, ovvero aperta al quotidiano e al pratico, ai meccanismi della produzione e della trasmissione del sapere, ai rapporti delle istituzioni, alle forze dell'uso; infine, nel metodo, fui aperto ad ogni possibile risorsa per la ricerca antiquaria, letteratura e lingua, istituzioni sociali e culturali, economia, religione, culto, e loro fisici rappresentanti. Ebbi la fortuna dell'amicizia e della frequentazione di due fra i più grandi politici del mio tempo, apprezzati e ben conosciuti anche nel vostro, Nicolò Machiavelli e Francesco Guicciardini.

Una memorabile quanto frugale cena con questi grandi nel mio appartamento di Spedalengo degli Innocenti, e dei discorsi che si tennero allora, mai finora riportati, saranno oggetto di un mio prossimo scritto.

Devo confessare che uno dei motivi della mia fortuna presso il Principe traeva senso dalle mie conoscenze della simbologia antica e dell'ermetismo, con cui indicavo spesso i soggetti delle opere di pittura degli artisti della Corte Medicea su mandato di Cosimo. Francesco suo figlio mi ebbe a Maestro in spagieria, alchimia ed operazioni di reintegrazione e trasmutazione ermetica.

Dei miei Maestri in ciò, non posso dire.

Per la mia umana vanità, voglio elencare ciò che ho scritto e ciò che di me hanno scritto:



Opere



Discorsi di Monsignore Don Vincenzo Borghini Al Serenissimo Francesco Medici, Gran Duca di Toscana [...] Recati à luce da' Deputati per suo Testamento. Con la tavola delle cose più notabili, Firenze. Filippo e Jacopo Giunti 1584 (parte prima) e 1585 (parte seconda), 2 voll.

Discorso di monsignore don Vincenzo Borghini. D'intorno al modo del far gl'alberi delle famiglie nobili fiorentine, Firenze, Giunti, 1604.

I ricordi di don Vincenzo Borghini; prima edizione completa condotta sull'originale con avvertenza di A. Lorenzoni, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1909.

Vincenzo Borghini. Storia della nobiltà fiorentina. Discorsi inediti o rari, a cura di J. R. Woodhouse, Pisa, Marlin, 1984.

Vincenzo Borghini. Scritti inediti e rari sulla lingua, a cura di J. R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1971.

G. Belloni, *Vincenzo Borghini dall'erudizione alla Filologia. Una raccolta di testi, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998.*

Studi su Vincenzo Borghini

M. Barbi, *Degli studi di V. Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze, «Il Propugnatore», (1889), parte II pp. 5-71 (poi in Belloni, Vincenzo Borghini dall'erudizione, op. cit., pp. 191-259).*

G. Folena, voce *Borghini, Vincenzo* in Dizionario biografico degli italiani, XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 680-689.

M. Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini, «Giornale storico della letteratura italiana», I (1971), 148 pp. 216-294; II, ivi, 149, pp. 207-68;*

J. Woodhouse, *Tra glottologia e genealogia: lo storicismo civico-patriottico di Vincenzo Borghini. In L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 2002.*

G. Belloni e R. Drusi (a cura di) *Vincenzo Borghini, Filologia e Invenzione nella Firenze di Cosimo I, Firenze, Olschki, 2002.*

9° HAZIEL. IL PRIMO DELLA SCHIERA

Appartiene al coro dei Cherubini

E' attribuito ai nati dal 1° al 25 maggio

Elemento: Terra

Domicilio Zodiacale: dall'11° al 15° in Toro

Tramite l'evocazione è possibile ottenere:

L'amicizia sincera di persone influenti, la riconciliazione con le persone offese, il perdono e l'oblio definitivo delle nostre manchevolezze. Eliminazione dei Fati negativi personali.

E' il primo degli Angeli Custodi del Coro dei CHERUBINI. HAZIEL è paragonabile ad una macchina che, dispensa Amore e Amicizia: egli, perciò, perdona ogni colpa, grazie al suo dono, il nostro KARMA viene cancellato. Quando Lo preghiamo o Lo invociamo, quest'Angelo può risolvere gli eventi angosciosi ed inquietanti, con la Sua sola Presenza. Verso il protetto di HAZIEL, i grandi della terra nutriranno amicizia ed amore; le occasioni Provvidenziali si manifesteranno continuamente, a condizione di cercare sempre e ovunque, la Riconciliazione. Questo CHERUBINO sarà l'artefice di raccolte mentali e materiali ricolme di saggezza e di insegnamento. L'Amore si manifesterà in circostanze intellettuali; di fatto, lo sviluppo mentale dell'individuo sarà favorito, dall'apparizione di padrini e madrine, da persone che all'improvviso proveranno nei suoi confronti un vivo, sentimento di amicizia, rendendoli facile l'accesso alla Conoscenza. Grazie a tali amici, l'iniziazione alla Saggezza ed al Sapere potrà avere luogo in virtù di siffatti strumenti di saggezza e di superiore erudizione; costoro saranno persone dotte che avranno familiarità con le Leggi dell'Universo sicché la persona avrà la possibilità di imparare la vera Scienza del Mondo. L'Amore elargito da quest'Angelo è superiore a qualsivoglia manifestazione esteriore.

Essenza angelica:

Misericordia di Dio

Qualità sviluppate:

Amicizia, aiuto reciproco, fraternità, cooperazione, perdono e riconciliazione

Difetti annullati:

Odio, inganno, rancore, fratricidio

Giorni di reggenza:

29 marzo, 11 giugno, 26 agosto, 6 novembre, 17 gennaio,
Ora dalle 2,40 alle 3,00



MADRE O STREGA?

Il Femminile nell'immaginario: dal mito all'utilizzo del corpo delle donne nella videocrazia

Di Poimandres S:: I:: L:: I::

La storia delle religioni insiste spesso sull'importanza del nesso tra la scoperta dell'agricoltura e la sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Si teorizza come la prima forma di coltivazione delle piante alimentari inauguri una serie di concatenazioni simboliche incentrate sulla donna, sulla fertilità, sulla luna, sul ciclo delle stagioni. La donna è la prima a prendersi cura delle piante alimentari. Nel neolitico esiste un'agricoltura primitiva in grado di prescindere dall'aratro e dalla cerealicoltura, focalizzata sui vegetali tuberosi e sugli alberi fruttiferi.¹ Nei successivi riti della vegetazione si può rinvenire il tentativo di umanizzare una Natura originariamente esperita come ostile nella sua inalienabile alterità. Il «primitivo» proietta nell'ambiente circostante- nelle rocce, nelle piante e negli animali- il senso riposto dell'esperienza e della percezione del destino post-mortem, attraverso una tecnica primordiale volta a fronteggiare quella stessa «ansia di disintegrazione» che De Martino ribattezza «crisi della presenza». Cercando di conferire ordine e significato al proprio *humus*, l'uomo si salva dall'angoscia lacerante di risultare estraneo a se stesso: in fondo che cosa sono la letteratura, la filosofia

¹ A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1955.

e l'arte se non dei tentativi di rintracciare il senso riposto dell'io di fronte al Mondo? Kafka salva un traballante equilibrio mentale attraverso la descrizione di universi allucinati, in maniera speculare anche il «primitivo» costruisce un senso possibile al mistero della Natura. La Madre Terra non soltanto abbandona la sua intangibile alterità per assumere connotazioni aperte all'offerta di significati, ma consente di *cosmicizzare* le attitudini umane elaborando- all'interno di una dimensione feroce ed arcaica- il gioco delle corrispondenze simboliche. La Natura antropomorfa pretende il coordinamento rituale delle attività umane con il suo ritmo ciclico. Non è un caso che i riti agrari terminassero sovente in sacrifici cruenti. La morte simboleggia la fine di una stagione, così come la nascita l'avvento di quella nuova: riti di passaggio che devono essere suggellati con il sangue delle vittime e la fecondità dei giovani amanti.

Questo radicamento della Terra nel sangue e nello sperma, in *eros* e *thanatos*, segna anche la distanza dal Cielo. Mentre quest'ultimo diventa sempre più trascendente rispetto al tempo ed alla materia- acquistando connotazioni simboliche che richiamano la distanza, l'altezza, l'elevazione spirituale, la sovranità assoluta-, la Terra non può prescindere dal ritmo che contrassegna l'alternarsi delle stagioni. La Terra segna il trionfo del tempo e della materia: la Caduta segna la mortalità dell'uomo e la sua condanna al lavoro fisico. In questo senso la condizione moderna- lungi dal risuonare come l'ultimo squillo di una marcia trionfale- è piuttosto un azzoppamento, una menomazione irreversibile, a cui l'apparato tenta di rimediare diffondendo mondi cibernetici e virtuali. Il punto focale è che il dio celeste, per esprimere tutto il suo potenziale di trascendenza ed alterità dal creato, deve essere necessariamente un *deus otiosus*. La Creazione implica potenzialmente il rischio della commistione panteistica del Creatore con la creatura, in guisa che qualche eretico potrebbe rinvenire un dio nelle cose più spregevoli come il fango o i capelli. Allontanando il Creatore nel Cielo si evita il pericolo di forgiare categorie blasfeme: ma il

rovescio della medaglia è costituito dall'accusa di indifferenza e freddezza verso la città terrena. Gli esseri extraumani come la Madre Terra non incorrono nel problema teologico della Creazione, non devono necessariamente rilevare il loro differente lignaggio ontologico verso le creature. Il loro fascino risiede nel richiamo dell'immanenza materiale contro le irraggiungibili, glaciali sinfonie iperuraniche. Questi archetipi «danno e tolgono» in termini di selvaggina o di frutti della terra, di vita e di morte. La Madre Terra è riconducibile all'archetipo della Dea primordiale ed al matriarcato originario. Ovunque si presentino le stesse connessioni simboliche fondate sulla fertilità femminile, la luna, il divenire, la commistione dionisiaca delle forme, la Madre Terra realizza la *coincidentia oppositorum*, la *coniunctio* tra gli opposti, al contrario dei monoteismi destinati a produrre serie irriducibili di dicotomie (bene/male, maschile/femminile, Creatore/creatura, ecc.). La *coniunctio* tra gli opposti realizzata nel culto della Madre Terra non impedisce però la simultanea partecipazione dei due principi distinti all'azione cosmogonica. La Madre Terra è fecondata dalla pioggia lasciata cadere dal Dio Celeste: essa ama collaborare. La sua capacità di incorporare gli estremi della vita e della morte- della fecondità e del ritorno alla polvere del suolo-, pone le grandi sintesi dicotomiche del bene e del male, del piacere e del dolore. Se è spontaneo associare le valenze simboliche della Terra e della donna- ciclicità, fertilità, cura delle piante, ecc.- in alcune religioni come quella egizia si verifica un vero e proprio rovesciamento delle polarità. Nella mitologia egizia, la dea Nut rappresenta il Cielo e Geb la Terra. Tuttavia, nella maggior parte delle religioni la Dea Madre rimane associata alla Terra. La preghiera dedicata a Awitelin Tsita, Dea Terra degli Zuni del Nuovo Messico recita testualmente: «Possa colui che fa la pioggia irrigare la Madre Terra, affinché ella sia bella da guardare. Possano coloro che fanno la pioggia irrigare la Madre Terra, affinché ella diventi feconda e possa dare ai suoi figli e a

tutto il mondo i frutti del suo essere e cibo in abbondanza².»

Se gli archetipi sono universali, variegata è la loro manifestazione nelle diverse culture. Un popolo di cacciatori-raccoglitori non vive come un popolo di agricoltori. Presso gli agricoltori, l'archetipo della Grande Madre si esprime nel culto della Madre Terra, signora della vegetazione e dell'agricoltura. Presso i cacciatori-raccoglitori nel culto della Signora degli Animali. Agli indoeuropei che vivevano immersi in un ambiente ricco di foreste, paludi, corsi d'acqua veniva spontaneo identificare i luoghi naturali con divinità femminili. Mentre i nomadi del deserto sono più portati ad idealizzare un modello patriarcale dominato da un singolo capotribù maschio e dotato di potere assoluto sui sudditi. Il culto di Iside si è diffuso più velocemente tra le genti contadine perché la donna è tradizionalmente dedita alle piante e richiama l'idea della fertilità universale. Al contrario, tra i semiti del deserto, dove predomina l'allevamento del bestiame, la donna è sempre stata socialmente poco rilevante. L'importanza dell'archetipo femminile deve essere ricercato nella scoperta dell'agricoltura o nella vicinanza di importanti corsi d'acqua come il Nilo. Tra le civiltà «primitive» sono quelle appartenenti al gruppo dei «coltivatori» a testimoniare una posizione femminile socialmente elevata: ne sono esempio, gli Ao-Naga della pianura di Assam in India. Tuttavia gli studi di geografia religiosa non inficiano l'idea bachofeniana che all'origine di tutte le civiltà- compresa quella semitica- vi sia il matriarcato ed il culto della Dea. Joseph Campbell dimostra come le religioni del Padre rimangano chiuse all'interno di schematismi dualistici (il bene/il male, il sole/le tenebre, il maschile/il femminile, il vero/il falso), al contrario delle religioni della Madre che considerano le coppie d'opposti come semplici aspetti complementari della realtà da ricondurre a unità. Mentre nella spiritualità solare il sole esclude l'ombra, in quella lunare luce ed

² M. C. Stevenson, *Etnobotany of the Zūni Indians*, in Annual Report of the Bureau of Ethnology, Washington 1915, p. 37.

ombra sono complementari e sussistono simultaneamente³. La Grande Madre è un archetipo religioso che simboleggia la ciclicità della Natura, la vita che crea-per-distruggere e distrugge-per-creare. Nelle civiltà agricole arcaiche il culto della Mater Natura si diffonde con la scoperta delle piante alimentari in quanto sembra strabiliante che dal suolo sorgano le piante alimentari dopo la semina. Questo evento è messo in correlazione con l'alternarsi periodico delle stagioni e con la fertilità della donna: il grembo femminile partorisce i suoi frutti, la donna si prende cura delle piante, l'uomo si dedica alla caccia e alla guerra. A quest'importante serie di nessi simbolici, Terra/Natura/Stagioni/Donna/ciclo mestruale si aggiunge il simbolismo lunare. La Luna simboleggia l'eterno ritorno del divenire, la ciclicità dell'anno cosmico che- a differenza dell'astro solare- trasmuta periodicamente. Al potere della Grande Madre si associano gli antichi regimi matriarcali, come quello della civiltà minoica prima della conquista degli Achei, adoratori del montone e del solare Apollo. Cibele in Frigia, Iside in Egitto, Astarte in Fenicia, Inanna nella civiltà sumera, Rea a Creta, Hecate dea degli inferi preellenica: sono tutte Grandi Madri. Naturalmente tra gli dei indoeuropei non si deve dimenticare Kali, la nera: forse la dea che, più di tutte, danzando sopra una piramide di teschi ed indossando una collana di mani, racchiude il significato profondo della Natura che genera-per-distruggere, ma sa proteggere i suoi figli. Kali richiama il parallelismo tra l'elemento tenebroso-terribile-distruttivo e quello materno-protettivo-generatore. Femmina sanguinaria, ma al contempo materna; assassina e, insieme, madre: «*ventre fertile e tomba del mondo*».⁴ Nel tantrismo shivaita, l'aspetto femminile rappresentato da Shakti è più importante di quello maschile. Shakti è la manifestazione della potenza di Shiva. La lezione tantrica supera il dualismo gnostico-manicheo, per il quale la realtà è dicotomica. La Grande Madre è Kali che con

la destra porge doni e con la sinistra cinge una spada⁵. Circolarità dell'essere articolata in una forma di sacralità dove il sublime non è contrapposto ma speculare al terribile, la *noesis* alla carne, la contemplazione alla violenza.

L'archetipo della Signora degli Animali è molto diffuso tra i cacciatori-raccoglitori, spesso anche nella variante maschile. La Signora degli Animali esercita la sua potestà sulle prede, concedendo o rifiutando, rivelando o nascondendo, la selvaggina al cacciatore. Il buon esito della caccia dipende da questa figura, più che dall'abilità del cacciatore: se non si rispettano le norme rituali, le probabilità di un esito felice della caccia diventano esili. Un tabù diffuso è il divieto di uccidere un numero di prede maggiore a quello necessario al sostentamento della comunità. La Signora degli Animali si presenta sotto sembianze teriomorfiche e vive nella foresta. La ritualità culturale della Signora degli Animali è fondata sull'offerta primiziale: il cacciatore lascia nel bosco una parte della preda uccisa o del miele, esortando la Signora a raccogliere il suo tributo. La Signora degli Animali, come abbiamo visto, è peculiare al sistema mitico dei cacciatori-raccoglitori, così come la Terra Madre concerne gli agricoltori. Entrambi i paradigmi femminili rimandano a un ulteriore archetipo primordiale: la Grande Madre. L'archetipo femminile è universale: dipende dalle varianti culturali la sua ulteriore assimilazione come Terra Madre o come Signora degli Animali. Un popolo di cacciatori-raccoglitori non vive come un popolo di agricoltori. Nel momento però che una civiltà passa dallo stadio «primitivo» (assenza della scrittura, dell'aratro e della cereo-agricoltura, struttura sociale indifferenziata, assenza di sviluppo urbano) allo stato «superiore», le due variabili possono coesistere. In una civiltà «superiore» come quella ellenica troviamo contemporaneamente la Signora degli Animali nelle vesti di Artemide e la Terra Madre raffigurata da Cibele o da Demetra. La Signora degli Animali è presente in molte

³ J. Campbell, *Mitologia occidentale*, Mondadori, Milano 1992.

⁴ J. Campbell, *Mitologia occidentale*, Mondadori, Milano, 1992 p. 35.

⁵ Ivi, p. 35.

tradizioni. In Grecia troviamo non soltanto Artemide con il cervo, ma anche Atena con la civetta e Afrodite con la colomba. Questo archetipo è anteriore non soltanto all'età classica, ma anche all'età omerica. Sicuramente la Signora degli Animali (da adesso SdA) appartiene al neolitico, ma si trovano tracce del suo culto risalenti addirittura all'era paleolitica. Nell'Anatolia centrale è stata rinvenuta un'antichissima scultura, presso il sito di Çatal Hüyük risalente, approssimativamente, al 6500 a. C. La statua in terracotta raffigura una SdA seduta su di un trono, nell'atto di partorire, mentre con le mani si appoggia a due leopardi collocati ai lati. Un'altra statua di terracotta di provenienza sumera rappresenta una SdA, nuda e alata- presumibilmente identificabile con Lilith- circondata da due civette, che siede sul dorso di due scimmie. Nel palazzo di Cnosso, una statuetta risalente alla Creta minoica ritrae una figura femminile che impugna due serpenti, mentre ne sta partorendo un terzo. Sempre a Creta, un sigillo riproduce una figura femminile che fuoriesce dalla vetta di una montagna, accompagnata da due leoni e da un fanciullo. Ad Efeso, nel tempio di Artemide, un'imponente rappresentazione della SdA giganteggiava all'ingresso. La figura presentava dei seni a forma d'uovo ed aveva al collo una collana di segni zodiacali. Le braccia erano poste nel gesto rituale della benedizione, mentre la parte inferiore del busto era ricoperta da teste di animali. Deposte ai suoi piedi si trovavano degli alveari ed essa era affiancata da una coppia di cervi. La riproduzione della città fungeva da corona. Purtroppo la statua originale è andata perduta, una copia del II secolo si trova nel museo di Efesto. Nell'Asia Minore, la SdA è conosciuta come Kubaka o Cibele, affiancata da leoni. In Egitto è Iside nella sua manifestazione sotto forma di falco, ma anche Hathor dalle corna di vacca. Astarte è la SdA cananea e- come nella versione minoica- impugna dei serpenti. La SdA indiana è Pārvatī o Tārā, rappresentata mentre cavalca un leone o anche Durgā, dea dalle dieci braccia con le quali colpisce i demoni. In Giappone troviamo Amaterasu, dea solare

fondamentale dello shintoismo; mentre presso gli Inuit è presente Sedna, protettrice delle foche, dei trichechi e delle balene. Per gli indiani americani Hopi, la SdA si presenta sotto le vestigia della Donna Ragno, Kokyanguruti, madre della nascita e della morte. Nokomis è la SdA algonchina, mentre la messicana Chicomecoate rappresenta il Cuore della Terra ed è raffigurata insieme ai soliti serpenti. Anche in Africa, Mani Wata è ritratta con i serpenti, ma un'altra SdA- Osun- si presenta con i pavoni (un accostamento che si riscontra nella tradizione cristiana, dove Eva è raffigurata con il serpente e Maria con le colombe). Nel folklore europeo è possibile rintracciare la presenza della SdA sotto immagini teriomorfiche caricaturali come la Mamma Oca, il Coniglietto Pasquale e la Cicogna. Gli Inni omerici contengono due fervide raffigurazioni della SdA: *l'Inno alla Terra* e *l'Inno alla Madre degli dei*. In entrambi questi inni, la SdA presenta caratteristiche speculari alla Madre Terra, dominatrice non soltanto degli animali, ma anche del regno vegetale e minerale. Questo non significa che l'archetipo SdA sia universale. La SdA difficilmente trova diffusione tra gli agricoltori. Al contrario è plausibile ipotizzare la trasformazione di una SdA nella Madre Terra durante il passaggio da una cultura dedita alla caccia ad una prettamente agricola. Jane Harrison rimanda l'origine dei due inni omerici ad una fase preagricola. La Harrison rinvia anche la diffusione del culto della Dea al paleolitico superiore ed all'età della pietra. A sostegno di questa teoria sono state rintracciate immagini di Veneri incinte all'interno di caverne formatesi nel paleolitico superiore. Queste figure presentano fianchi e seni poderosi, richiamando enfaticamente il potere della sessualità e della maternità. Gertrude R. Levy nell'ormai introvabile *Religious Conception of the Stone Age*⁶, identifica questi graffiti con la SdA: le stesse caverne su cui sono ritratte immagini di caccia devono essere intese nell'immaginario preistorico come allegorie del grembo materno, ulteriore rimando al Femminile. Queste teorie sembrano suffragate

⁶ G. R. Levy, *Religious Conception of the Stone Age*, New York, 1963.

del rinvenimento a Laussel di una statua paleolitica raffigurante una donna incinta, nuda e dotata di un corno di bisonte. Icone della SdA appaiono anche durante il Neolitico nel Vicino Oriente, nelle terre circostanti il mare Egeo e l'Adriatico e nelle isole che si estendono fino all'Ucraina occidentale. Marija Gimbutas⁷ si è interessata di quest'area estesa nell'Europa Neolitica, studiandone le evoluzioni dal 7.000 al 3.500 a.C.

Secondo Marija Gimbutas nell'Europa anteriore all'Età del Bronzo è diffuso il culto di una Dea teriomorfica metà serpente e metà uccello, correlata alla ciclicità della vita e della morte, alle stagioni ed all'agricoltura. Ritroviamo la stessa associazione simbolica tra il serpente- l'animale che striscia, il più legato per simbiosi alla terra, l'unico in grado di sconfiggere la morte e rinascere attraverso il cambio della pelle- e l'uccello, nella fattispecie l'aquila, simbolo del librarsi dello spirito giovanee verso il Sole, nel dio Serpente Piumato mesoamericano Quetzacoatl, come anche nei due animali simbolici dello Zarathustra nietzscheano. La Dea europea, epifania del potere femminile che dona la vita e la sottrae, era generalmente accompagnata da un cane, da un toro, da un caprone (secondo M. Murray manifestazione teriomorfica del «Dio Cornuto» di quella «Vecchia Religione» europea, la cui plausibilità è ormai ritenuta priva di fondamento) e da un maiale addomesticato (vittima sacrificale per eccellenza nei Misteri Eleusini). Sempre secondo Gimbutas, questa Dea non incarnava la trascendenza, ma piuttosto la vita ciclica della Terra, confermando in pieno l'associazione simbolica del Cielo con la trascendenza e della Terra con l'immanenza. Per Gimbutas, soltanto l'elemento femminile rappresentato dalla Dea simboleggia il potere della procreazione, mentre l'elemento maschile si limita a compiere un'azione di stimolazione e di potenziamento della vita. Sono state le donne a sviluppare l'agricoltura in quanto- come abbiamo visto- originariamente

preposte alla raccolta delle piante commestibili, sono state le prime a cogliere il nesso tra la caduta di un seme e la germinazione di una pianta. Il nesso simbolico successivo si è stabilito tra la fertilità femminile e quella del suolo, successivamente con le fasi lunari e le maree: il mare, simboleggia l'Inconscio, l'indeterminatezza, la fluidità, lo stadio amniotico, il ventre materno.

È credibile pensare ad una trasformazione dell'archetipo femminile originario- dalla prima SdA alla Madre Terra- come conseguenza della scoperta dell'agricoltura da parte delle donne paleolitiche? Il sito di Çatal Hüyük dell'Anatolia centrale è stato portato alla luce e studiato da James Mellaart. A Çatal Hüyük sono state rinvenute pitture murali in cui è raffigurata una Dea dalla testa di toro nell'atto di partorire, speculare a quelle dell'Europa arcaica segnalate da Gimbutas. Altri dipinti associano dei seni a delle teste di toro a mascelle di cinghiali ed a crani di volpi. Accanto alla statuette della SdA partoriente che si appoggia a due leopardi è stata rinvenuta un'ulteriore scultura di una donna coperta da pelle di leopardo che si erge davanti ad un altro leopardo. Mellaart ritiene che la civiltà di Çatal Hüyük fosse matriarcale e matrilineare, il culto della Dea diffuso e prioritario. Se è vero che le tribù nomadi del deserto devono necessariamente riflettere una struttura sociale di tipo patriarcale fondata sul culto di un dio unico, antropomorfo e di sesso maschile, la cultura matriarcale di Çatal Hüyük è verosimilmente anteriore rispetto allo sviluppo del nomadismo semitico delle tribù del deserto. L'associazione tra il nomadismo e la cultura patriarcale e monoteistica- così come la corrispondenza tra il rigoglio del territorio indoeuropeo e la diffusione del politeismo- non confuta l'ipotetica diffusione del culto universale di una Dea primordiale, sia che essa si manifesti come Madre Terra o SdA. Non diversamente dagli altri archetipi femminili, la SdA di Çatal Hüyük richiama l'idea della circolarità della vita e della morte. Alla SdA sono associati anche gli avvoltoi, perché la Dea regala e

⁷ M. Gimbutas, *The Goddesses and Gods of Old Europe*, Berkeley, 1982.

sopprime la vita. Sotto i luoghi di culto della SdA sono stati rinvenuti cadaveri di donne e bambini offerti in pasto agli avvoltoi, forse vittime sacrificali. In genere le vittime di sacrifici religiosi erano scelte tra i prigionieri: gli aztechi, per esempio, scendevano in guerra principalmente per procurarsi dei prigionieri da sacrificare agli dei. Quest'ipotesi, tuttavia, sembra sconfessata dallo stesso Mellaart, convinto assertore dello spirito pacifico e sedentario che animava le società matriarcali del Vicino Oriente, prima di essere invase da rozze ed arretrate tribù patriarcali discese dal Nord nel IV millennio a. C.⁸. Per Marija Gimbutas, la discesa dei patriarcali e nomadi protoindoeuropei deve essere collocata tra il 4.500 ed il 2.500 a. C. Anche per la studiosa, le tribù nomadi e guerriere colonizzarono e sottomisero le antiche civiltà matriarcali fondate sull'agricoltura e sul culto della Dea. Il risultato dell'acculturazione protoindoeuropea fu il ridimensionamento del prestigio e dell'autorità della Dea, declassata a *semplice* madre, moglie o figlia di divinità maschili, regali e solari. La stessa civiltà patriarcale sumera potrebbe essere il risultato del processo di acculturazione protoindoeuropeo portato a termine nel 3.500 a. C.

L'antica civiltà matriarcale scomparve sotto l'influsso culturale dei nuovi conquistatori indoeuropei. Gli Achei, patriarcali e legati a divinità maschili, distrussero le icone del primordiale culto della Dea, limitandosi a riassimilare quelle credenze che, profondamente stratificate nell'Immaginario, non potevano essere facilmente rimosse senza provocare profondi squilibri nelle dinamiche di acculturazione. Le divinità femminili, da detentrici effettive del potere, finirono per essere declassate a semplici consorti di sovrani maschili, mentre i correlativi archetipi ginocratici si polarizzarono nei ruoli poco esaltanti di mogli e «regine» del focolare domestico. In molte tradizioni troviamo una serie di mitologemi che indicano questo spostamento di prospettiva: Tiamat abbattuta

e sconfitta da Marduk, Hecate trasformata in una dea dell'oltretomba, Astarte emarginata e demonizzata. In particolare per la Grecia arcaica il mito che introduce lo spodestamento dell'autorità femminile può essere rintracciato nell'episodio di Apollo che uccide Pitone e s'insedia nel tempio di Delfi, originariamente consacrato alla Terra. Il serpente è il simbolo stesso dell'ambivalenza. Nell'inno omerico *Ad Apollo*, Pitone si presenta come un mostruoso serpente di sesso femminile, mentre in altre versioni compare come un drago policefalo. Nella Focide uccide uomini ed animali e custodisce l'antro di Delfi, dove Gea, la Tellus Mater, emette oracoli. Pitone è uccisa dalle frecce di Apollo, che inaugura a Delfi il proprio culto, lasciandovi i «giochi pitici» come riplasmazione assimilatrice. Apollo è ingannato da una ninfa, Telfusa. Il dio cerca un luogo per instaurare il proprio culto e Telfusa- temendo che Apollo scelga il suo territorio- lo consiglia di andare a Delfi, fonte rigogliosa dalle belle acque. Dopo aver ucciso Pitone, Apollo ritorna sui suoi passi e si vendica di Telfusa, provocando una frana sul corso d'acqua della ninfa; infine edifica un altro altare dedicato a Apollo Telfusio. In entrambi i casi, la ninfa e la draghessa sono esseri femminili sconfitti da Apollo, dio della scienza. Pitone rimanda al serpente biblico ed entrambi rimandano alla Dea Madre; rispetto al serpente edenico, Pitone è di sesso femminile: ulteriore rimando alla correlazione tra il rettile e la Dea. Pitone protegge una fonte, un altro inequivocabile richiamo alla Dea Madre, perché le acque simboleggiano l'indeterminato, il caotico, il preformale, il liquido amniotico, la gestazione e la non-dualità. La sacerdotessa di Apollo a Delfi era la Pizia: l'evidente derivazione etimologica da «Pitone», significa che, verosimilmente, prima di passare al servizio di Apollo, Pizia era la sacerdotessa della Grande Madre delfica. Il mito testimonia il ruolo egemonico assunto dalla Dea Madre nell'antichità preomerica e dissolto dalla discesa degli indoeuropei nel continente euroasiatico e degli israeliti a Canaan. Nel Neolitico- ma è possibile risalire fino al Mesolitico ed addirittura al Paleolitico- è diffuso un culto

⁸ J. Mellaart, *Earliest Civilizations of the Near East*, Londra, 1965.

universale della Dea Madre, che si concreta nei successivi regimi matriarcali, poco prima dell'Età dei Metalli. Hera, regina indigena degli dei- il cui tempio ad Olimpia era originariamente più antico e prestigioso di quello di Zeus- viene ridimensionata a semplice moglie di quest'ultimo, assumendo nel contempo i tratti poco seducenti di consorte sovente ingannata e vendicativa nei confronti delle amanti e della prole del compagno fedifrago. Tuttavia, le tracce dell'antico potere femminile non potevano essere del tutto sradicate dall'Immaginario: Atena, nata dalla testa di Zeus, ha come animali sacri la civetta e il serpente, evidente richiamo allegorico alla SdA. Afrodite protegge la colomba e l'oca, così come Artemide è spesso circondata da orsi e cervi. Artemide, in particolare, incarna il doppio ruolo di SdA e di Dea della caccia. Omero, nell'Iliade, ne parla usando l'espressione di *potnia thērōn*, «signora degli animali selvaggi»: altre volte negli Inni Omerici è indicata come «cacciatrice di cervi». Artemide non si limita a proteggere gli animali, ma spesso li trafigge con il suo arco. L'associazione di Artemide con l'orso richiama la dea celtica della caccia Artio (dal celtico *artos*, «orso»), equiparazione testimoniata dal ritrovamento in una località vicino a Berna, di un'iscrizione latina incisa in bronzo votivo che reca l'immagine di una donna seduta e di un orso uscito da un albero. Culti particolari sono riservati all'orso da molti popoli «primitivi» eurasiatici: i Finnici, I Saami o Lapponi, i Mansi, gli Yakut ed i Tungusi: etnie, non a caso dov'è molto sviluppato lo sciamanesimo femminile, ritenuto primordiale e più potente di quello maschile. Per l'etnologo giapponese K. Kindaichi, presso gli Ainu è diffusa la credenza che gli dei si manifestino in forma teriomorfica: l'orso incarna il più potente, il re del pantheon⁹. Le dee primordiali, quando non sono uccise come nel caso di Tiamat, sono declassate a semplici spose, oppure confinate fuori della città- ed è il caso di Artemide, dea che vaga nei boschi-

neutralizzate e ridimensionate dal nuovo ordinamento patriarcale. Se l'elemento maschile nell'Immaginario è sempre stato associato alla potenza ed alla stabilità, il femminile- come abbiamo visto- richiama una costellazione di significati simbolici connessi alla trasformazione ed al divenire. L'archetipo della Madre impronta la fenomenologia della gestazione e del concepimento, richiamando il potere fertile della Terra che feconda il seme da cui nasce la pianta. La morfologia simbolica della Madre è fondata sulla trasformazione del corpo femminile- più appariscente di quella maschile- non soltanto in relazione allo stato della gestazione e della gravidanza, ma soprattutto attraverso le metamorfosi puberali che regalano al corpo informe dell'infante la sinuosità estetica della donna. Fenomenologia della metamorfosi non solo rispetto al proprio corpo, ma anche come protezione amorevole assicurata a un oggetto esterno, un neonato trasformato in bambino autosufficiente dalle cure materne. *Languida sensualità* e *cura* dell'oggetto amoroso, ma non solo: l'operosità stessa, le mansioni quotidiane, trasmutano «alchemicamente» la materia naturale in indumenti ed in cibo. L'archetipo materno è dunque sinonimo di trasformazione, di metamorfosi. L'opposto-complementare dell'elemento maschile legato alla rocciosa stabilità ed alla fermezza del carattere. Si spiega così l'importanza simbolica del femminile riguardo allo sviluppo dell'agricoltura, ai cicli lunari ed all'alternarsi delle maree. Le donne si occuparono per prime della coltivazione delle piante, mentre gli uomini si dedicavano esclusivamente all'attività venatoria, ma, senza ombra di dubbio, in *illo tempore*, su questa scelta influirono anche le associazioni simboliche. Ritroviamo, in quasi tutte le tradizioni, l'accostamento tra il femminile e la Natura. Sotto questo aspetto, Lovelock, con la sua «Ipotesi Gaia» ha il merito di aver riattualizzato il mitologema attraverso uno stile e dei concetti al passo con i tempi. Il primo impatto che l'uomo prova di fronte alla sinuosa armonia della Natura è di terrore ed al contempo di piacere sensuale, di pathos ed ex-stasi. Aristotele pone all'origine della speculazione lo stupore, il senso della

⁹ K. Kindaichi, *The Concepts behind the Ainu Bear Festival*, Southwest Journal of Anthropology, 5, 1949.

meraviglia. Del resto, come ricorda Heidegger, da che cosa nasce la metafisica occidentale, se non dalla contemplazione di ciò che si presenta per la prima volta di fronte allo sguardo? L'associazione tra la Natura e la Madre è immediata: l'imprinting del neonato concerne l'impatto visivo con l'ambiente esterno- specialmente nelle civiltà premoderne dove si partoriva all'aperto- e con il capezzolo materno. Nell'*Atharvaveda* si può leggere un'altra comparazione tra la Madre e la Natura: «la terra è la madre, ed io sono il figlio della terra»¹⁰; nell'omerico *Inno alla Terra*, la Natura è presentata come «madre di tutte le cose, che nutre tutto ciò che esiste sul suo suolo»; per gli Ogala dell'America settentrionale, «la terra, infatti, è vostra ava e vostra madre ed è sacra»¹¹. Nei templi indù, essa è raffigurata come prigioniera di un demone che la trascina nelle acque del mare, prima di essere liberata da un verro gigantesco, manifestazione di Vishnu. La Terra si manifesta- come consorte di Vishnu- anche come Bhū, dea del cambiamento e della metamorfosi. Buddha ne invoca il potere per respingere le insidie di Mārā, il dio della morte e del desiderio; la Dea della Terra si erge dal suolo, mostrando a Buddha ed a Mārā soltanto la parte superiore del busto: la stessa epifania appartiene alla greca Gaia, analogia che dimostra la matrice comune dell'Immaginario indoeuropeo. Ma la nascita per emersione dal sottosuolo è un mitologema diffuso in molte tradizioni. Malinowski, nei suoi studi etnologici sulle isole Trobriand, riferisce come l'antenato mitico di ogni clan fosse emerso, *in illo tempore*, dal sottosuolo. Anche gli Ashanti africani credono che i loro antenati siano spuntati dal terreno. Per gli Ogala tutti gli uomini vivevano sottoterra: furono condotti alla luce del sole da un inganno ordito da due trickster, il Ragno Inktomi e la Donna Cervo Anukite. La Natura nelle tradizioni estranee all'eredità giudaico-cristiana è sempre stata considerata sacra, concepita come ierofania. Soltanto con il mitologema biblico e gnostico della Caduta, la Natura diventa regno del male

prodotto dal peccato originale. Tuttavia anche nella tradizione giudaico-cristiana, come nell'islam, attraverso la mistica, la Natura è di nuovo considerata sacra (*Cantico dei Cantici*, mistica francescana e sufi).

Ho ricordato sopra come gli archetipi dei nomadi del deserto si fondino sulla visione di un dio unico, capo tribù e legislatore. Da questo solitario padre-padrone si dipana un reticolo strutturale di nessi simbolici teso a respingere ai margini l'elemento femminile. Una fenomenologia della repressione e della censura ideata per imbrigliare la donna- un tempo presumibilmente anche sacerdotessa e guerriera- nel limitante ed esclusivo cliché di moglie e madre. Il mito di fondazione giudaico-cristiano della Caduta è esemplificativo: nel mitologema è la donna ad accettare dal serpente il frutto dell'albero della Conoscenza del Bene e del Male. La responsabilità della Caduta ricade in primo luogo sulla donna; Adamo appare quasi un povero sprovveduto, che ha la sola colpa di non essere abbastanza forte da respingere le avances della compagna. La donna al pari del serpente- ella è sovente associata al drago o al serpente, come nel caso di Medusa e della Melusina- è la grande tentatrice: le sue subdole proposte sviano dal retto cammino gli uomini probi. Nell'immaginario cattolico, almeno fino a qualche decennio fa, l'elemento femminile non ha sfumature intermedie: madre o prostituta, santa o strega. La strana misogina del racconto della Caduta- che come accade nelle narrazioni mitiche, simboleggia, riassume e convalida un certo ordine sociale- è funzionale ad una fondazione sociologica: la conquista della terra di Canaan. I Cananei adoravano la Dea ed il Serpente: una volta assoggettati agli Ebrei, dovettero piegarsi al loro dio maschile e patriarcale e rinnegare la spiritualità femminile ed il matriarcato. L'economia di Canaan si basava soprattutto sull'agricoltura (culto della Madre), di contro a quella israelitico-ebraica fondata sul nomadismo e sulla pastorizia (culto del Padre). Ritroviamo la Dea ed il Serpente sotto le spoglie di Eva e del rettile tentatore dell'Albero. Il mito ha anche un ulteriore significato. L'Eden è lo spazio mitico

¹⁰ *Atharvaveda*, 12.11.

¹¹ J. E. Brown, *La sacra pipa*, Einaudi, Torino, p.5, 1970).

dell'indistinto, dell'originaria fusione della *coniunctio*, dell'Androgino platonico ed alchemico. Mangiando il frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, Adamo ed Eva si determinano come coppia, dualità che si oblitera nel principio d'individuazione. Se il contenuto essenziale del mito della Caduta è la perdita della condizione originaria- l'immersione nella dimensione temporale contrassegnata dalla vita e dalla morte, dalla sorte alterna, dal dolore-, lo stato ontologico primordiale concerne la fusione estatica nell'Uno, nell'incontaminato regno dell'indistinto e della conoscenza non duale. Con l'espulsione dell'uomo e della donna dall'Eden inizia l'oblio, la dispersione gnoseologica nel dualismo fenomenico del soggetto e dell'oggetto, del conoscente e del conosciuto, del maschile e del femminile, del bene e del male, del reale e dell'irreale. Il mitologema della Caduta se da un lato richiama velatamente la conoscenza perduta- la trascendenza sulla dicotomia fenomenica- dall'altro equipara la vita ad una maledizione, ad un peccato. L'uomo moderno non è in grado d'interpretare allegoricamente il mitologema della cacciata dall'Eden- l'aspirazione alla «patria celeste» perduta che richiama la nostalgia ontologica- ed è condannato a reiterare l'equiparazione della sessualità al peccato e della donna alternativamente alla madre o alla meretrice, alla santa o alla strega. Questa connotazione occidentale negativa della donna e della femminilità non ha eguali: nell'Islam, ad esempio, l'uomo è corresponsabile della Caduta quanto la donna, quest'ultima non è più colpevole del compagno. Soltanto nella tradizione giudaico-cristiana è la donna ad essere ritenuta la principale colpevole. Eppure in Genesi, 3: 4-5, Eva dimostra in un primo tempo la sua ubbidienza al precetto divino, per poi lasciarsi tentare dal serpente dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male: «Dio sa che quando voi mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene ed il male». Dopo aver assaggiato il frutto, Adamo ed Eva scoprono di essere nudi e provano vergogna. Fino ad allora girovagavano tranquillamente

nudi per l'Eden senza il minimo imbarazzo. Dopo aver assaggiato il frutto scoprono la vergogna del corpo e corrono a cercare delle foglie per coprirsi. Questo è il momento preciso in cui avviene la separazione metafisica dall'Uno: irrompendo la vergogna per la differenza sessuale, i due ribelli si scoprono come dualità ed abbandonano lo stato indistinto della conciliazione originaria. La *coniunctio* primordiale, condizione perfetta ed esaustiva dell'amalgama preformale, è lacerata dall'irrompere della dicotomia fenomenica; l'Androgino del *Simposio* platonico, colpito dalla saetta di Zeus, si scinde in due metà destinate a ricercarsi per sempre. L'uomo e la donna conosceranno adesso la contrapposizione del bene e del male, mentre la vera conoscenza-ricorda Nietzsche- è al di là del bene e del male, nel dionisiaco *amor fati* verso la tragicità dell'esistenza, nel corpo di Kali, «ventre fertile e tomba del mondo»... Mentre la greicità- che pure s'interrogava sul male- riconduceva la sventura al giogo delle tre moire troneggianti sopra i destini degli stessi dei, la tradizione giudaico-cristiana fa risalire la sofferenza al peccato originale ed innesta la perfida concatenazione della colpa e della pena, addossando alla Donna tentatrice la responsabilità della Caduta.

Nel Novecento, la stragrande maggioranza degli storici delle religioni respinge le teorie sul matriarcato ed il culto primordiale della Dea, propagate soprattutto da Bachofen, Campbell, Graves, Jung, Eliade, Culianu. Nell'immediato dopoguerra la ricezione del pensiero freudiano da parte di psicoanalisti come Reich, Fromm e di filosofi come Marcuse mette prevalentemente in correlazione la liberazione dei costumi all'istanza rivoluzionaria. La società ugualitaria doveva passare dalla liberazione del corpo. L'idea di fondo è che la società capitalistica utilizzi la repressione del desiderio- attraverso una rigida pedagogia del divieto, del pudore e dell'inibizione- a vantaggio della logica del profitto. Il piacere sessuale è condonato a premio finale del

lavoratore che sbriga con coscienziosa perizia le proprie mansioni. Soltanto dopo il duro lavoro quotidiano ed in prossimità della festività domenicale è permesso godere del piacere sessuale non necessariamente finalizzato alla procreazione; la rigida morale vittoriana si occupa di imbrigliare il desiderio femminile, percepito come pericoloso detonatore sociale, attraverso il senso del pudore ed il complesso di colpa. Con Michel Foucault le teorie della repressione sessuale sono messe in discussione; secondo il filosofo francese non è mai avvenuta una vera e propria repressione sessuale perché ogni periodo, anche quello vittoriano, ha permesso il diffondersi di pratiche e discorsività inerenti a pulsioni libidiche; il vero biopotere, al contrario, si preoccupa di circoscrivere e sorvegliare, più che reprimere. La morale e la trasgressione sono ambedue funzionali all'omologazione socio-biologica dei costumi; il senso di colpa non serve ad impedire le pulsioni libidiche, ma al contrario, a renderle più potenti ed emotivamente coinvolgenti: purché poi dopo una notte di passione si ritorni ad ossequiare il re ed a pagare i tributi. Il peccato ha bisogno della trasgressione e del successivo senso di colpa per esercitare il tributo al pentimento ed alla pubblica ammenda. Al biopotere non interessa la virtù, ma il peccatore da redimere. L'epoca libertina è stata più un tentativo di liberare del tutto l'eccesso e l'oltraggio dalla dialettica moralistica della colpa-pena, che una vera e propria riscoperta del piacere dei sensi, mai venuto meno nella storia della sessualità occidentale. Anche la liberazione sessuale della Beat Generation e del Flowers Power rientra in questa prospettiva. Summer of Love e Woodstock sono stati piuttosto uno schiaffo alla morale piccolo-borghese, che ha sempre praticato orge e scambismo nell'intimità segreta delle abitazioni private, fuori da occhi indiscreti. Summer of Love è servita a portare alla luce ciò che il *bourgeois* ha sempre fatto in privato, oltre che a diffondere la sottocultura del trip chimico. La sessualità contemporanea non è dunque più libera della sessualità dell'epoca vittoriana: piuttosto la liberazione ha interessato più il galateo del corteggiamento che l'eros vero e proprio.

Oggi si parla tanto di sesso sui media e nei discorsi quotidiani perché se ne fa poco, tra agende piene di frenetici impegni e ipertrofiche idealizzazioni. Soprattutto al centro dell'interesse dei media sembra essere non tanto l'eros, quanto il corpo. Una perfezione fisica di corpi da spogliare, esibire, immortalare, filmare, fotografare. Un diluvio mediatico di capelli, sorrisi, occhi, pettorali, bicipiti, seni, gambe, glutei, assolutamente scultorei. È un'estetica del dettaglio e della vivisezione, che si tratti di proiezione erotica o piuttosto d'ideale perfezionamento del proprio corpo su canoni estetici imposti dallo showbiz. Già Heidegger indicava nella condizione «pubblicistica» la cifra della nostra epoca, dove l'ente compensa, nella sua piena visibilità e spettacolarità, l'oblio dell'essere¹². La società contemporanea è dominata dalla diffusione globale delle immagini. Se gli dei sono fuggiti, il loro posto è stato rimpiazzato dai divi dello showbiz e non è certamente un caso che *deva* in sanscrito significhi «dio/dea». Per le nuove leve è essenziale essere al centro dello schermo- «tutto intorno a te», come proclamava fino a qualche tempo fa una nota compagnia di telefonia mobile italiana- anche a costo di esporsi alle degradanti umiliazioni del trash. È importante apparire per qualche istante nella fabbrica dei sogni: «Sono riconoscibile, dunque esisto» è il nuovo grido di battaglia di aspiranti veline e tronisti. È l'apoteosi dell'immagine e del look «che buca il video». L'ideale del corpo perfetto risponde naturalmente a strategie di marketing commerciale; l'industria culturale estende la ragnatela del controllo sociale cercando di omologare la novità, riconducendo la deviazione nel perimetro del *vintage*. È chiaro che, mai come oggi, viviamo in una società dell'immagine e del target commerciale, in una civiltà iconocratica, una nuova «Bisanzio» della copertina patinata e della rappresentazione tridimensionale. La perfezione estetica del corpo dell'Altro diventa il *target* da possedere, senza che per questo avvenga un reale contatto con il

¹² Cfr. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri Interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

possessore del corpo. L'Altro esiste soltanto come icona, status symbol da esibire come raffigurazione del potere personale: una «preda» priva d'individualità che riflette esclusivamente il potere dell'Io. Il «cogito» del seduttore- «Seduco, dunque sono»- è la spinta propulsiva che indirizza le azioni dell'Io narcisistico, convinto di valere soltanto a condizione di piacere, di affascinare, di reificare l'Altro. La velocità e l'intensità dell'azione, il carattere puramente «quantitativo» delle conquiste rende superfluo a volte la consumazione dell'atto: come l'esteta di Kierkegaard, il seduttore non ha tempo da perdere con il sesso praticato. Importante è sedurre per arricchire il catalogo e ripartire, non le prestazioni sessuali. La seduzione non è più tale, perlomeno se s'intende il termine etimologicamente come un *portare in disparte, portare altrove* («Sedurre» dal latino *sed-ducere*). Oggi ci si contenta di esibire la conquista ottenuta mediante un patteggiamento economico o commerciale. La seduzione non è più un «portare altrove», non è più legata a dinamiche di estraniamento in grado di condurre l'io verso territori stranieri, ma è legata piuttosto alla mercificazione ed al baratto con la carriera o il denaro. Se manca la stratificazione dell'*assenza* nei confronti del seduttore, non vi è più se-duzione come forza che-conduce-altrove, che apre nuove dimensioni. Non vi è eros, ma mero scambio di favori tra un oggetto sessuale spersonalizzato ed un soggetto che esercita un potere politico-finanziario. È la fenomenologia della escort. L'avvenenza del corpo pubblicamente esibito traghettata alla mercificazione dell'anima: la ragazza che si spoglia per il calendario «artistico» o per il reality finisce per accettare di offrire i suoi favori al potente di turno. Deve soltanto decidere se finire nelle mani di un calciatore o di un politico, se esercitare il *do ut des* con un coetaneo bello, ignorante e famoso o con un maturo papi poco attraente ma potente. Nel primo caso sono le copertine patinate a regalare popolarità alla velina di turno, nel secondo le telefonate di raccomandazione ai direttori delle reti televisive. Un preoccupante effetto collaterale della mercificazione

contemporanea del corpo si riscontra nell'aggressività sessuale diffusa tra i giovanissimi. In questi anni si assiste ad un incremento di episodi incresciosi che vedono protagonisti insospettabili adolescenti di buona famiglia pronti a scatenare l'aggressività di gruppo su vittime isolate. Ragazzini dall'irreprensibile condotta che nel branco si trasformano in belve scatenate determinate a stuprare le compagne nei bagni della scuola e a riprendere la violenza con i telefonini per rivivere e condividere l'attimo della violenza. Una possibile causa di questa vera e propria mutazione antropologica che fa compiere stupri di gruppo a giovanissimi studenti di buona famiglia può essere ricercata nel desiderio mimetico che esercita la pornografia contemporanea, dove l'umiliazione del corpo femminile attraverso l'orgia risponde al tentativo di non rendere l'oggetto del desiderio irraggiungibile o fuori della portata. Scene dove una giovane donna ha addosso tre o quattro corpi maschili non hanno altro senso che solleticare il desiderio sadico dello spettatore, che prova piacere ad assistere all'umiliante reificazione del corpo femminile ridotto ad oggetto su cui scaricare il proprio rancore maschilista e reazionario. Il brodo di coltura di queste pellicole è sempre indirizzato alla violazione del Femminile, con il contorno di tutte le possibili perversioni immaginabili. La violenza rivolta verso il corpo della donna è soltanto una sorta di variazione jazzistica del tema, che rimane l'atto d'infierire sul debole, sull'indifeso. Il lupo umano hobbesiano che alleva il proprio sentimento di potenza scatenandolo contro l'agnellino- le donne ed i bambini- e non contro i suoi simili. Il bambino è preda del pedofilo perché racchiude in sé l'idea di ingenuità, di purezza; al contrario la donna è smaliziata ed emancipata: ecco che la violenza del branco serve a farle ritrovare il suo ruolo di vittima indifesa e implorante, alla mercé del patriarcato fallocentrico. La donna metropolitana che ha il suo idealtipo nelle protagoniste di *Sex and the city* è fatta regredire- attraverso le vessazioni del branco- a pastorella bucolica, al mondo della violenza primordiale. Lo stupro come ierofania di un sacer arcaico che si riattualizza negli snuff-

movie, dove ciò che accade è reale e si conclude con la morte della vittima sacrificale.

Se la cultura occidentale si fonda sull'archetipo autoritario del Padre e del Maschile come appropriazione-espropriazione di alterità- in termini derridiani, sul fallogocentrismo-, in particolare è in Italia ad essere in atto una colossale tele-operazione di mercificazione del Femminile a partire dagli anni Ottanta. Con la nascita delle prime televisioni private, il corpo femminile entra in una dimensione pubblicitaria, espositiva, feticistica: si «reifica» oggettivandosi come desiderata. Non c'è varietà, reality o quiz della televisione italiana che oggi non preveda l'esposizione di belle ragazze in abiti discinti che ancheggiano e sorridono dagli schermi. Il corpo femminile diventa l'oggetto del desiderio collettivo, il simulacro che detiene le chiavi di un immaginario manipolato e ridotto a mero serbatoio di desiderata commerciali. All'inizio la semi-nudità declina lo sfondo in cui inserire il campo d'azione di prodotti legati alla cura del corpo: profumi, saponi, bagni-schiuma. Ciò che si possiederà (sguardo maschile) e ciò in cui ci si trasformerà (sguardo femminile) usando quella certa marca. Il corpo statuario canalizza l'erotizzazione del desiderio che il prodotto commerciale scatena nell'immaginario, superando le distinzioni di genere ed aprendo anche al maschile con la presenza scenica di modelli ben «palestrati». Tuttavia il corpo femminile resta l'oggetto collettivo del desiderio *par excellence*. Esso travalica dalla pubblicità all'intrattenimento attraverso il «velinismo»: un vero e proprio stile di vita al femminile dell'universo giovanile italiano. Le «veline» sono delle lolite che in abiti discinti accennano a mossette durante gli stacchi musicali. Il fenomeno nasce con *Striscia la Notizia*, un telegiornale satirico che utilizza le fanciulle in fiore come parodia stessa dell'abuso televisivo del corpo femminile. Antonio Ricci, l'ideatore del programma, non ha tutti i torti a ricordare come già a metà degli anni Ottanta una trasmissione satirica come *Quelli della Notte*

utilizzasse un corpo di ballo provocante- le ragazze «coccodè»- per sollecitare l'interesse pruriginoso degli spettatori maschi: anche in questo caso con l'intento declamato di parodiare lo stereotipo di genere. Il punto cruciale è che la reiterazione della parodia finisce per annullare lo stesso effetto che pretende di mettere in scena. Dopo un certo numero di riproposizioni la provocazione evapora e resta il cliché. La decostruzione dello stereotipo femminile annunciata dalla televisione degli anni Novanta ha finito piuttosto per decostruire le coscienze politiche delle adolescenti italiane, impegnate in lunghe ed estenuanti file e trafilate per i provini televisivi. L'autoironia della parodia ha finito per consolidare quello stesso modello che si proponeva di mettere alla berlina. Nell'immaginario maschile la donna italiana non è mai veramente scesa dal cubo. La società dello spettacolo ha universalizzato il Femminile, limitandosi al corpo e mettendo tra parentesi l'anima. Il Femminile si riduce ad essere una sagoma sinuosa ed invitante tagliata sullo sfondo di una marca di aperitivo, da consumare insieme alle patatine ed alle olive snocciolate. La velina diventa la rappresentazione del desiderio da collocare sotto una scrivania, su di uno sgabello alla stregua di un pappagallo o da appendere a delle funi per marchiare i glutei come prosciutti. Il volto femminile si spegne nella maschera stereotipata di un insulso sorriso telegenico, è annullato nello spazio della porno-rappresentazione del *facial*, la scena «clou» dell'eiaculazione in faccia. Forse non tutta la pornografia degrada ed oggettiva la donna, come sostiene il filosofo Simone Regazzoni in *Pornosofia*¹³. Forse una pornodiva come Sasha Grey può «creativamente» spalmare il liquido seminale sul corpo, giocarvi e leccarlo, considerare il *facial* come «un'offerta che l'uomo fa alla donna che adora¹⁴» piuttosto che- come vuole Catherine Itzin- leggere il gesto come una tecnica di disumanizzazione del volto

¹³ S. Regazzoni, *Pornosofia*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.

¹⁴ AA. VV. *Dictionnaire de la porbographie*, p. 161 in *Pornosofia*, op. cit.

femminile¹⁵. Una decostruzione del soggetto femminile imprigionato nel cliché culturale come suggerisce Regazzoni o più laconicamente una questione *de gustibus* sessuali, ma il punto è un altro. Decostruire un soggetto ha senso- come insegna Derrida- se la sua presenza rimuove un'assenza, se la forza egemonica dell'identità preclude lo spazio della differenza, se si tratta di un soggetto forte stratificato in un immaginario colonizzato, totalitario. Ma il Femminile non è il dominante o il totalitario nella storia, non è il visibile: nella storia occidentale appare soltanto il feticcio del corpo e non la pienezza della specifica differenza di genere. Non si tratta quindi d'interrogarsi sulla personalità trasgressiva di Sasha Grey o sulle scelte libertine della compianta Moana, quanto di spostarsi verso lo spettatore. La questione non è sul porno in quanto tale, ma su quale tipo di porno. È il contesto specifico della rappresentazione scenica, ad uso e consumo dell'occhio maschile, a determinare l'oggettivazione del Femminile. La violenza simbolica non ha come presupposto l'immobilità e l'incoscienza totali- come pensa Regazzoni- ma la proiezione sadica nel corpo reificato in stato di veglia e non narcotizzato. Se l'oggettivazione trasforma l'alterità della persona in oggetto, il *facial* trova la sua ragion d'essere nell'occhio maschile, nella neutralizzazione e sottomissione incondizionata della donna, nello schizzo del membro maschile che imbratta ed annulla il volto della donna, che umilia la differenza del Femminile. La pornstar non sta mettendo in atto una decostruzione del soggetto, ma sta scambiando per liberazione politica di genere il piacere masochistico di giocare alla donna oggetto. Esiste da qualche anno una pornografia al femminile in cui viene ribaltata la rappresentazione stereotipata della donna-oggetto da umiliare e sottomettere. Ma nell'attuale mainstream è raro assistere ad una sessualità festosa, emancipatrice e libertaria, come nel caso di *Shortbus* di J. C. Mitchell (2006). Per il resto, in maggioranza, quello che passa è un messaggio volutamente anti-

femminista e reazionario: le donne possono anche emanciparsi ed essere indipendenti nella loro eterea ed irraggiungibile bellezza, ma qualunque femmina- anche la più sofisticata- è pronta a trasformarsi in una cagna quando la muta dei maschi incalza. Il messaggio del porno contemporaneo è che non vi sono donne irraggiungibili, ma qualunque maschio può disporne se decide di abbandonare la *kultur* per il regno brutale della *natur*. Gli accoppiamenti multipli suggeriscono l'impersonalità del desiderio femminile. Nella visione distorta e reazionaria del porno contemporaneo si suggerisce l'idea che un uomo valga un altro per la «protagonista», pronta ad accoppiarsi con più maschi contemporaneamente. La pornocrazia cerca di mettere tra parentesi la scelta femminile: la brutalità di queste pellicole riattualizza il vecchio stereotipo dei «cinque minuti» in cui la donna è sessualmente disponibile, alla mercé del primo venuto. Il branco di giovanissimi stupratori rimuove l'aura femminile che si esplica nella libera scelta della donna. In una società sempre più competitiva, l'adolescente usa la forza del gruppo per autoconvincersi che non esistono donne irraggiungibili, che non è necessario diventare un calciatore o un politico per avere donne bellissime: basterà soltanto essere «al posto giusto» nei famosi 5 minuti. Il cliente della escort fugge non soltanto dall'impegno della vita di coppia, ma anche dalla sfida della conquista dove il rischio del rifiuto costituisce la «forca caudina» del seduttore. Il corpo femminile da comprare diventa un oggetto su cui esercitare il potere del denaro. La prestazione sessuale si riduce al lasso di tempo in cui il cliente può usufruire del corpo affittato, senza alcuna ansia da prestazione. Il potere che il denaro esercita garantisce la reificazione, l'oggettivazione impersonale e anonima che sostituisce l'identità personale. Il denaro spersonalizza la peculiarità individuale, riduce- foucaultianamente- il corpo dell'amante a spazio su cui esercitare il biopotere. Il cliente è esentato da qualunque tipo di coinvolgimento emotivo o ansia da prestazione; la psicologia del cliente- le ragioni che sottendono i suoi comportamenti- si può ricondurre al desiderio narcisistico di

¹⁵ C. Itzin, *Pornography. Women, Violence and Civil Liberties*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992, p. 604

potere su di un corpo inerte: la stessa dinamica che muove il *sex offender*. La prostituzione diventa la continuazione dello stupro con altri mezzi, del volto di *thanatos* che si nasconde dietro la maschera di *eros*.

È possibile vedere nella mercificazione e nell'umiliazione contemporanea del corpo femminile la conseguenza di un processo che parte *a monte*, dalla macchina mitologica che ha permesso il rovesciamento del matriarcato ed il declassamento del Femminile? l'archetipo della Dea sconfitta e ridotta a consorte gelosa è alla base dello svuotamento del Femminile inteso come allacciamento della vita e della morte, della Natura che crea-per-distuggere e distugge-per-creare? il rovescio della medaglia della svalutazione femminile è nella riduzione della Dea Madre a semplice ninfa delle acque, creatura da inseguire e stuprare senza problemi? Si tratta di un ridimensionamento che influenza tutto l'immaginario contemporaneo, se è vero che il movimento femminista per liberarsi del cliché della donna mansueta e sottomessa è dovuto ricorrere al proclama del ritorno delle «streghe». Di uno svuotamento che scioglie la ricchezza dell'ambivalenza ed impone l'alternativa drastica: Madre o Strega, Santa o Puttana.



Biografie Martiniste



Antiguos navegantes tenían una frase gloriosa :
 "Navegar es necesario, vivir no es necesario".
 Quiero para mi el espíritu de esta frase,
 adaptada su forma a lo que soy:
 Vivir no es necesario; lo necesario es crear.

Fernando Pessoa

Fernando Pessoa possedeva legami con l'occultismo e il misticismo, con la Massoneria, il Martinismo, il Rosicrucianesimo e il Templarismo. Fu S::I::I:: dell'Ordine Martinista. Difese pubblicamente le organizzazioni iniziatiche sul quotidiano "Diario di Lisbona" del 4 febbraio 1935 contro gli attacchi della dittatura del "Nuovo Stato". Il suo poema ermetico più noto e apprezzato nei circoli esoterici si intitola "No Túmulo de Christian Rosenkreutz". Aveva l'abitudine di richiedere consultazioni astrologiche, grazie anche alla certezza della sua data e ora di nascita. Una volta, leggendo una pubblicazione del famoso occultista inglese Aleister Crowley, Pessoa vi trovò alcuni errori, e scrisse all'autore perché li correggesse. Crowley fu impressionato dalle conoscenze di Pessoa e, amando molto viaggiare, arrivò fino in Portogallo per incontrarlo. Con lui vi era una giovanissima artista tedesca, Hanni Jaeger, che in seguito corrispose anche con Pessoa. L'incontro fu cordiale, e terminò con il famoso affaire della "Boca do Inferno", nel quale Crowley inscenò con l'aiuto di Pessoa il suo finto suicidio.

Nota Autobiografica

Questa nota biografica fu scritta da Fernando Pessoa, il 30 marzo 1935, e venne parzialmente pubblicata come introduzione al *À memória do Presidente-Rei Sidónio Pais*, edito dalla casa Editorial Império nel 1940.

Posizione religiosa: Gnostico e pertanto interamente opposto a tutte le Chiese organizzate, e soprattutto alla Chiesa di Roma. Fedele, per motivi che saranno impliciti, alla "Tradizione Segreta" del Cristianesimo, che ha relazioni intime con "Tradizione Segreta" di Israele (la Santa

Kabbalah) e con l'essenza occulta della Massoneria.

Posizione iniziatica: Iniziato, per comunicazione diretta del Maestro al Discepolo, nei tre gradi minori dello (apparentemente estinto) Ordine Templare del Portogallo.

Posizione patriottica: Appartenente a un nazionalismo mistico, da cui sia abolita tutta l'infiltrazione cattolico-romana, se fosse possibile un nuovo sebastianismo, che la sostituisca spiritualmente, sempre che nel Cattolicesimo portoghese vi sia mai stata spiritualità. Nazionalista guidato da questo motto «Tutto per l'Umanità, niente contro la Nazione».



MARTINISMO – I TESTI

LETTERE AL BARONE SPEDALIERI

Ovvero LA KABBALA IN 10 LEZIONI

DI ELIPHAS LEVI



LEZIONE PRIMA

Signore e Fratello,

Io posso darvi questo titolo, perché voi cercate la verità nella sincerità del vostro cuore, e per trovarla siete pronto a fare sacrifici.

La verità, essendo l'essenza stessa di quello che è, non è difficile a trovarsi: essa è in noi e noi siamo in lei. Essa è come la luce, e i ciechi non la vedono.

L'Essere è. Questo è incontestabile ed assoluto. L'idea esatta dell'Essere è verità; la conoscenza di esso è scienza; la sua espressione ideale è la ragione; la sua attività è la creazione e la giustizia. Voi vorreste credere, dite. Per questo, basta saper amare la verità. Perché la vera fede è l'adesione incrollabile dello spirito alle necessarie deduzioni della scienza nell'infinito congetturale.

Soltanto le scienze occulte danno la certezza, perché esse hanno come base la realtà e non le fantasticherie. Esse fanno distinguere in ogni simbolo religioso la realtà dalla menzogna. La verità è la stessa dovunque, e la menzogna varia secondo i luoghi, i tempi e le persone.

Queste scienze sono in numero di tre: la Kabbala, la Magia e l'Ermetismo.

La Kabbala, o scienza tradizionale degli Ebrei, potrebbe essere definita il sistema matematico del pensiero umano. È l'algebra della fede. Essa risolve tutti i problemi dell'anima come delle equazioni, chiarendo le incognite. Essa dà alle idee la pulizia e la rigorosa esattezza dei numeri; i suoi risultati sono per lo spirito l'infallibilità (relativa, tuttavia, alla sfera delle conoscenze umane) e la pace profonda per il cuore. La Magia, o scienza dei magi, ha avuto come rappresentanti, nell'antichità i discepoli e forse i maestri di Zoroastro. E la conoscenza delle leggi segrete e particolari della natura che producono le forze nascoste, le attrazioni, sia naturali che artificiali, che possono esistere anche al di fuori del mondo metallico. In una parola, e per usare un'espressione moderna, è la scienza del magnetismo universale.

L'Ermetismo è la scienza della natura celata nei geroglifici e nei simboli del mondo antico. È la ricerca del principio vitale, con il sogno

(per coloro che non sono ancora arrivati) del compimento della Grande Opera, la riproduzione, da parte dell'uomo, del fuoco naturale e divino che crea e rigenera gli esseri. Ecco, Signore, le cose che voi desiderate studiare.

La sfera di esse è immensa, ma i loro principi sono così semplici da essere rappresentati e contenuti nei segni dei numeri e delle lettere dell'alfabeto.

"È una fatica di Ercole che assomiglia ad un gioco da bambini" dicono i maestri della santa scienza.

Le disposizioni per riuscire in questo studio sono una grande rettitudine di giudizio e una grande libertà di spirito. È necessario liberarsi da ogni pregiudizio e da ogni idea preconcepita, ed è per questo che il Cristo ha detto: "Se non vi presenterete con la semplicità del fanciullo, non entrerete nel "Malkuth", cioè nel regno della scienza.

Noi cominceremo con la Kabbala, della quale eccovi la suddivisione: Berechith, Gematria e Lemurah.

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI

LEZIONE SECONDA

Signore e Fratello,

Quello che ci si deve proporre studiando la Kabbala, è di arrivare alla pace profonda con la tranquillità dello spirito e la pace del cuore.

La tranquillità dello spirito è un effetto della certezza; la pace del cuore deriva dalla pazienza e dalla fede. Senza la fede, la scienza conduce al dubbio; senza la scienza, la fede porta alla superstizione. Tutt'e due riunite danno la certezza, e per riunirle non bisogna mai confonderle. L'oggetto della fede è l'ipotesi, e diventa una certezza quando l'ipotesi è

necessitata dall'evidenza o dalle dimostrazioni della scienza.

La scienza constata dei fatti. Dalla ripetizione dei fatti, essa congetture le leggi. La maggioranza dei fatti in presenza di quella o quell'altra forza dimostra Resistenza delle leggi. Le leggi intelligenti sono necessariamente volute e dirette dall'intelligenza. L'unità nelle leggi fa supporre l'unità dell'intelligenza legislativa. Questa intelligenza che noi siamo costretti a supporre secondo le opere manifeste, ma che ci è impossibile definire, è quella che noi chiamiamo Dio!

Voi ricevete la mia lettera, ed ecco un fatto evidente: riconoscete la mia scrittura e i miei pensieri, e ne concludete che sono certamente io che ve l'ho scritta. È una ipotesi ragionevole, ma l'ipotesi necessaria è che qualcuno ha scritto questa lettera. Essa potrebbe essere contraffatta, ma voi non avete alcuna ragione per supporlo. Se lo supponete gratuitamente, formulate una ipotesi molto incerta. Se pretendete che la lettera scritta sia caduta dal cielo, formulate una ipotesi assurda.

Eccovi dunque, secondo il metodo cabalistico, come si forma la certezza:

Evidenza	certezza
Dimostrazione scientifica	certezza
Ipotesi necessaria	certezza
Ipotesi ragionevole	probabilità
Ipotesi incerta	dubbio
Ipotesi assurda	errore

Non allontanandosi da questo metodo, lo spirito acquisisce una vera infallibilità, poiché afferma quello che sa, crede quello che deve necessariamente supporre, ammette le supposizioni ragionevoli, esamina le supposizioni dubbie e respinge le supposizioni assurde.

Tutta la Kabbala è contenuta in quelle che i

maestri chiamano le trentadue vie e le cinquanta porte.

Le trentadue vie sono trentadue idee assolute e reali, legate ai segni dei dieci numeri dell'aritmetica e alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Eccovi queste idee:

NUMERI

- 1 - Potenza suprema
- 2 - Saggezza assoluta
- 3 - Intelligenza infinita
- 4 – Bontà
- 5 - Giustizia o rigore
- 6 – Bellezza
- 7 – Vittoria
- 8 – Eternità
- 9 – Fecondità
- 10 - Realtà

LETTERE

- Aleph – Padre
- Beth – Madre
- Ghimel – Natura
- He – Religione
- Vau – Libertà
- Dzain – Proprietà
- Cheth – Ripartizione
- Theth – Prudenza

Iod – Ordine

Caph – Forza

Lamed – Sacrificio

Mem – Morte

Nun – Reversibilità

Samech - Essere Universale

Gnain – Equilibrio

Phé – Immortalità

Tsade - Ombra e riflesso

Koph – Luce

Resch – Riconoscenza

Shin - Potenza totale

Thau – Sintesi

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI



Il Diavolo di Eliphas Levi

LEZIONE TERZA

Signore e Fratello,

Nella lezione precedente, ho parlato soltanto delle trentadue vie; più tardi indicherò le cinquanta porte.

Le idee espresse per mezzo dei numeri e delle lettere sono realtà incontestabili. Queste idee si collegano e concordano come i numeri medesimi. Si procede logicamente dall'uno all'altro. L'uomo è figlio della donna, ma la donna esce dall'uomo come il numero dall'unità. La donna chiarisce la natura, la natura rivela l'autorità, crea la religione che serve di base alla libertà e che rende l'uomo maestro di se stesso e dell'universo, eccetera. Procuratevi un mazzo di tarocchi (ma credo che ne abbiate uno) e disponetelo in due serie di dieci carte allegoriche numerate da uno a ventuno. Vedrete tutte le figure che chiariscono le lettere. Quanto ai numeri da uno a dieci, vi troverete la spiegazione, ripetuta quattro volte, con i simboli del bastone, o scettro del padre, la coppa delle delizie della madre, la spada, o le lotte dell'amore, e i denari, o fecondità. I Tarocchi sono nel libro geroglifico delle trentadue vie, e la loro spiegazione sommaria si trova nel libro attribuito al patriarca Abramo che si chiama *Sepher Jézirah*. Il sapiente Court de Gebelin per primo intuì l'importanza dei Tarocchi che sono la grande chiave dei geroglifici ieratici. Se ne ritrovano i simboli e i numeri nelle profezie di Ezechiele e di San Giovanni. La Bibbia è un libro ispirato, ma i Tarocchi sono il libro ispiratore. Si è anche chiamata ruota la ruota, da cui tarot e Torà. Gli antichi Rosa+Croce li conoscevano, e il marchese di Suchet ne parla nel suo libro sugli illuminati.

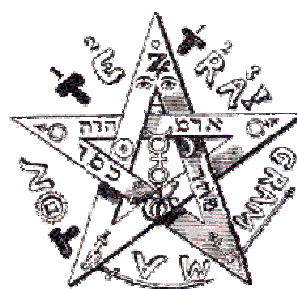
È da questo libro che sono derivati i nostri mazzi di carte. Le carte spagnole portano ancora i principali segni dei tarocchi primitivi, e ci si serve di essi per giocare al gioco del Phombre, cioè dell'uomo, reminiscenza vaga dell'uso primitivo di un libro misterioso contenente le tappe regolatrici di tutte le divinità umane.

Gli antichissimi tarocchi erano delle medaglie delle quali, in seguito, si sono fatti dei talismani. Le clavicole, o piccole chiavi di Salomone, consistono in trentasei talismani che recano sessantadue sigilli analoghi alle figure geroglifiche dei tarocchi. Queste figure, alterate dai copisti, si ritrovano ancora nelle antiche clavicole manoscritte che si trovano nelle biblioteche. Esiste uno di questi manoscritti nella Biblioteca Nazionale e un altro nella Biblioteca dell'Arsenale. I soli manoscritti autentici delle clavicole sono quelli che contengono la serie dei trentasei talismani con i trentasei nomi misteriosi; gli altri, per quanto antichi siano, appartengono alla fantasia della magia nera e non contengono che mistificazioni.

Vedete, per la spiegazione dei Tarocchi, il mio "Dogma e rituale dell'alta magia".

Tutto vostro nella santa scienza.

ELIPHAS LEVI



Pentagramma di Eliphas Levi

LEZIONE QUARTA

Signore e Fratello,

Bereschith vuoi dire "genesì", Mercavah significa "carro", con allusione alle ruote ed agli animali misteriosi di Ezechiele.

La Bereschith e la Mercavah riassumono la scienza di Dio e del mondo.

Io dico “scienza di Dio” e tuttavia ci è infinitamente sconosciuto. La sua natura sfugge totalmente alle nostre ricerche. Principio assoluto dell'essere e degli esseri non si può confondere con gli effetti che esso produce e si può dire, proprio affermando la sua esistenza, che esso non è né l'essere né un essere. Colui che confonde la ragione senza smarrirla e ci allontana per sempre da ogni idolatria.

Dio è il solo postulatum assoluto di ogni scienza, l'ipotesi assolutamente necessaria che costituisce la base di ogni certezza, ed ecco come i nostri antichi maestri hanno stabilito sulla scienza stessa questa ipotesi sicura della fede: l'Essere è. Nell'Essere è la vita. La vita si manifesta con il movimento. Il movimento si perpetua con l'equilibrio delle forze. L'armonia risulta dall'analogia dei contrari. C'è, nella natura, legge immutabile e progresso indefinito. Mutamento perpetuo nelle forme, indistruttibilità della sostanza, ecco quello che si trova osservando il mondo fisico.

La metafisica vi presenta delle leggi e dei fatti analoghi sia di ordine intellettuale che morale, il vero, immutabile da una parte, dall'altra la fantasia e la finzione. Da una parte il bene che è il vero, dall'altra il male che è il falso, e da questi conflitti apparenti scaturiscono il giudizio e la virtù. La virtù si compone di bontà e giustizia. Buona, la virtù è indulgente. Giusta, è rigorosa. Buona perché è giusta, e giusta perché è buona, essa appare bella.

Questa grande armonia del mondo fisico e del mondo morale, non potendo avere una causa superiore a se stessa, ci rivela e ci dimostra l'esistenza di una saggezza immutabile, principio e leggi eterne, e di una intelligenza creatrice infinitamente attiva. Su questa saggezza e su questa intelligenza, inseparabili l'una dall'altra, riposa questa potenza suprema che gli Ebrei chiamano la corona. La corona e non il re, perché l'idea di un re implicherebbe quella di un idolo. La potenza suprema è, per i cabbalisti, la corona dell'universo e la

creazione tutta è il reame della corona o, se preferite, il dominio della corona. Nessuno può dare quello che non ha, e noi possiamo ammettere virtualmente nella causa quello che si manifesta negli effetti.

Dio è dunque la potenza o la corona suprema (keter) che riposa sulla saggezza immutabile (cho-chmah) e l'intelligenza creatrice (binah); in lui sono la bontà (chesed) e la giustizia (geburah) che sono l'ideale della bellezza (tiphereth). In lui sono i movimenti sempre vittoriosi (netzah) e il grande riposo eterno (hod). Il suo volere è un continuo generare (jesod) e il suo reame (malchuth) è l'immensità che popola gli universi. Fermiamoci qui: noi conosciamo Dio!

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI



LEZIONE QUINTA

Signore e Fratello,

Questa conoscenza razionale della divinità, articolata sulle dieci cifre di cui sono composti tutti i numeri, vi fornisce tutto il metodo della filosofia kabbalistica. Questo metodo si compone di trenta-due mezzi o strumenti di conoscenza che sono chiamati le trentadue vie e di cinquanta argomenti ai quali la scienza su può applicare e che sono chiamati le cinquanta porte.

La scienza sintetica universale è anche considerata come un tempio al quale

esattamente come nel nostro tarocco italiano, un fiore di loto con una aureola o un nimbo.

La corrente astrale che separa ed attira allo stesso tempo i due fuochi polari è rappresentata nel nostro talismano egizio dal becco Mendes collocato tra le vipere analoghe ai serpenti del caduceo. Sul rovescio della medaglia, si vede un adepto, o un sacerdote egizio, che, sostituendosi a Mendes tra i due cicli dell'equilibrio universale, conduce in una strada alberata il becco divenuto docile come un animale comune, sotto la bacchetta dell'uomo imitatore di Dio.

I dieci segni dei numeri, le ventidue lettere dell'alfabeto e i quattro segni astronomici delle stagioni sono il sommario e la sintesi di tutta la kabbala.

Ventidue lettere e dieci numeri danno le trentadue vie del Sepher Jetzirah; quattro danno la mercavah e la schémhamphorash.

È semplice come un gioco da bambini, e complicato come i più ardui problemi delle matematiche pure.
È primitivo e profondo come la verità e come la natura.

Questi quattro segni elementari ed astronomici sono le quattro forme della sfinge e i quattro animali di Ezechiele e di San Giovanni.

Tutto vostro nella santa scienza.

ELIPHAS LEVI



LEZIONE OTTAVA

Signore e Fratello,

La scienza della Kabbala rende impossibile il dubbio in materia di religione, perché è la sola che concilia la ragione con la fede, mostrando che il dogma universale, diversamente formulato ma, fondamentalmente, sempre e dovunque lo stesso, è l'espressione più pura delle aspirazioni dello spirito umano rischiarato da una fede necessaria. Essa fa comprendere l'utilità delle pratiche religiose che, attirando l'attenzione, fortificano la volontà, e getta una luce superiore ugualmente su tutti i culti. Essa prova che il più efficace di tutti questi culti è quello che, con segni efficaci, ravvicina, in qualche modo, la divinità all'uomo, glie la fa vedere, toccare, e in qualche modo lo fa incorporarsela. È sufficiente dire che si tratta della religione cristiana.

Questa religione, così come appare al volgo, è la più assurda di tutte, perché tra tutte è quella rivelata meglio; ed uso questo termine nel suo senso reale, rivelare, cioè tornare a velare, velare di nuovo. Voi sapete che, nel Vangelo, si dice che alla morte del Cristo il velo si squarciò per intero, e tutto il travaglio dogmatico della Chiesa attraverso i tempi è stato quello di tessere e ricamare un nuovo velo. È vero che gli stessi capi del santuario, per averne voluto essere i principi, hanno perduto, dopo tanto tempo, le chiavi dell'alta iniziazione. Cosa che non impedisce alla lettera del dogma di essere sacra, ed ai sacramenti di essere efficaci. Io ho stabilito nelle mie opere che il culto cristiano cattolico è l'alta magia organizzata e regolarizzata con il simbolismo e la gerarchia. È un insieme di aiuti offerti alla debolezza umana per rafforzare la sua volontà nel bene.

Niente è stato trascurato, né il tempio misterioso e ombroso, né l'incenso che calma ed esalta allo stesso tempo, né i canti prolungati e monotoni che cullano il cervello in un semisonambulismo. Il dogma, le cui formule oscure sembrano la disperazione della ragione, serve da barriera alla petulanza di una critica inesperta e indiscreta. Esse si mostrano impenetrabili per meglio rappresentare l'infinito. Lo stesso ufficio, celebrato in una lingua che la massa del

popolo non capisce, amplia così il pensiero di colui che prega e gli fa trovare nella preghiera tutto quello che è in rapporto con i bisogni del suo spirito e del suo cuore. Ecco perché la religione cattolica assomiglia a quella sfinge della leggenda che succede a se stessa di secolo in secolo e rinasce sempre dalle sue ceneri, e questo grande mistero della fede è semplicemente un mistero della natura.

Sembrerebbe l'enunciazione di un paradosso enorme se si dicesse che la religione cattolica è la sola che può giustamente essere chiamata naturale, eppure questo è vero, poiché essa sola soddisfa pienamente quel bisogno naturale dell'uomo che è il senso religioso.

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI



Il Barone Spedalieri

LEZIONE NONA

Signore e Fratello,

Se il dogma cristiano è interamente kabbalistico, altrettanto si deve dire di quelli dei grandi santuari del mondo antico. La leggenda di Chrisna, quale la riporta la Baghavadam, è un vero e-vangelo, paragonabile ai nostri, ma più ingenuo e più brillante. Le incarnazioni di Vichnou sono in

numero di dieci come le Sephiroth della kabbala e costituiscono una rivelazione in certo qual modo più completa della nostra. Osiride ucciso da Tifone, e poi resuscitato da Iside, è Cristo rinnegato dagli Ebrei e poi onorato nella persona di sua madre. La Tebaide è una grande epopea religiosa che deve essere affiancata al grande simbolo di Prometeo. Antigone è un tipo della donna divina altrettanto puro quanto quello di Maria. Dovunque, il bene trionfa grazie al sacrificio volontario, dopo aver subito per un certo tempo gli assalti disordinati della forza del fato. Anche i riti sono simbolici e si trasmettono da una religione all'altra. Le tiare, le mitre, le cotte appartengono a tutte le grandi religioni. Poi, si conclude che tutte sono false. La verità è che la religione è una, come la umanità, come questa progressiva, e che rimane sempre la stessa, pur trasformandosi sempre.

Se presso gli Egizi Gesù Cristo si chiama Osiride, presso gli Scandinavi Osiride si chiama Balder. Egli viene ucciso dal lupo Joris, ma Woda, o Odino lo richiama alla vita, e le stesse Walkirie gli versano l'idromele nel Walhalla. Gli scaldi, i druidi, i bardi cantano la morte e la resurrezione di Terenis, o Teteno, distribuiscono ai loro fedeli il vischio sacro, come noi il bosso benedetto alle feste del solstizio d'estate e tributano un culto alla verginità ispirata delle sacerdotesse dell'isola della Senna.

Noi possiamo dunque, in tutta coscienza e con piena ragione, adempiere ai doveri che ci impone la nostra religione materna. Le pratiche sono degli atti collettivi e ripetuti, con una intenzione diretta e perseverante. Ora, atti simili sono sempre utili da praticarsi, e, fortificando la volontà della quale essi sono la ginnastica, ci fanno arrivare alla meta spirituale che vogliamo raggiungere. Le pratiche magiche e i passi magnetici non hanno diverso scopo, e danno risultati analoghi a quelli delle pratiche religiose, ma più imperfetti.

Quanti uomini non hanno l'energia di fare quello che vorrebbero e quello che

dovrebbero fare? Eppure ci sono, e assai numerose, delle donne che si dedicano senza scoraggiarsi ai lavori, così ripugnanti e così faticosi, dell'infermiera e dell'insegnante! Dove trovano tanta forza? Nelle piccole pratiche ripetute. Esse dicono ogni giorno il loro ufficio e il loro rosario e, in ginocchio, recitano l'orazione e fanno l'esame di coscienza.

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI



LEZIONE DECIMA

Signore e Fratello,

La religione non è una schiavitù imposta all'uomo, ma un aiuto che gli è offerto. Le caste sacerdotali hanno cercato da sempre di sfruttare, vendere e trasformare questo aiuto in un giogo insopportabile, e l'opera evangelica di Gesù aveva lo scopo di separare la religione dal prete, o almeno di rimettere il prete al suo posto di ministro, o servitore della religione, rendendo alla coscienza dell'uomo tutta la sua libertà e la sua ragione. Vedete la parabola del buon Samaritano e questi testi preziosi: la legge è fatta per l'uomo, e non lo uomo per la legge. Maledetti voi che legate ed imponete sulle spalle degli altri fardelli che voi non vorreste toccare neanche con la punta

di un dito (e così via). La Chiesa ufficiale si dichiara infallibile nell'Apocalisse che è la chiave kabbalistica degli evangelii, e c'è sempre stata nel Cristianesimo una chiesa occulta o gioannita che, pur rispettando la necessità della Chiesa ufficiale, conservava del dogma una interpretazione tutta diversa da quella che si dà al volgo.

I templari, i rosa+croce, i framassoni di alti gradi hanno fatto parte tutti, prima della Rivoluzione Francese, di questa Chiesa della quale Martinez de Pasquallis, Saint-Martin e la stessa M.me Krudemer sono stati gli apostoli dell'ultimo secolo.

Il carattere distintivo di questa scuola è di evitare la pubblicità e di non costituirsi mai in setta dissidente. Il conte Joseph de Maistre, questo cattolico così radicale, era, più di quanto non si creda, vicino alla società dei Martinisti, ed annunciava una prossima rigenerazione del dogma, grazie a lumi che emaneranno dai santuari dell'occultismo.

Esistono ancora oggi dei preti ferventi che sono iniziati alla dottrina antica, e, tra gli altri, c'è un vescovo, morto da poco, che mi aveva fatto chiedere delle informazioni cabalistiche. I discepoli di Saint Martin si facevano chiamare i filosofi sconosciuti, e quelli di un maestro moderno, assai fortunati perché sono ancora ignorati, non hanno bisogno di prendere alcun nome, perché il mondo non suppone neppure la loro esistenza. Gesù ha detto che il lievito deve essere nascosto al fondo del vaso che contiene la pasta, per agire giorno e notte in silenzio, fino a che la fermentazione abbia impregnato poco a poco tutto il rimpasto che deve diventare pane.

Un iniziato può, dunque, con semplicità e sincerità, praticare la religione nella quale è nato, perché tutti i riti rappresentano in modo diverso un solo e stesso dogma, ma non deve aprire il fondo della sua coscienza che a Dio, e non deve rendere conto a nessuno delle sue credenze più intime. Il prete non saprebbe giudicare di quello che lo stesso Papa non comprende. I segni esteriori dell'iniziato sono la scienza con modestia, la filantropia senza

clamore, l'equilibrio di carattere e la bontà più inalterabile.

Tutto vostro nella santa scienza

ELIPHAS LEVI



L'ERMENEUTICA NEL SIMBOLISMO DEL TEMPIO DI SALOMONE

Di Igneus S::I::L::I::

Il nome Debir, in ebraico significa “il luogo della Parola” – ovvero lo spazio in cui la Parola d'Elohim si trova, in forma di Tavole della legge, conservate nell'Arca dell'Alleanza o del Patto.

Questo nome si trova quattro volte nella Bibbia. Innanzitutto, vi è un re Debir di Eglon. In secondo luogo è il nome di una città della pseudonimo Kiriath-sepher (Gs 15,15). Terzo, una località a est Giordano, Josh 13:26). Infine, un altro luogo nella città di Giuda, (Josh 15:7).

La parola è identica ad un sinonimo che denominava il Santo dei Santi nel Tempio di Salomone e deriva della parola(abar = parola di Dio).

Una delle città chiamate Debir è nota anche come Kiriath-sepher. Kiriath significa città, e sepher libro. Alcuni traduttori rendono questo nome come “oracolo” e forse da ciò deriva lo pseudonimo di Debir. Il primo nome è stato città del libro, (in cui è iscritta la parola di Dio). Il nuovo nome della città, Debir, è quindi identico a quello del Santo dei Santi, inteso come nome della Parola di Dio. Nel

culto ebraico l'Arca perduta è sostituita da un armadio o una cassa in cui sono tenuti i cinque libri della Torah, dalla parte del muro della sinagoga volto in direzione di Gerusalemme, è messo in pro o contro il muro della sinagoga, verso cui tende l'esservi svolta la solenne parte della liturgia, il muro in direzione di Gerusalemme. Nell'antico Tempio salomonico l'Arca Santa (“Aron ha-Kodesh”) era collocata a pochi metri sopra il pavimento della navata centrale, dopo L'Arca del Patto collocata nel Tabernacolo e nel Tempio. (Es. xxv. 10 e segg., XXXVII. 1 e segg.). Spesso, l'armadio che rappresenta l'Arca è velato da una cortina di stoffa preziosa, chiamata parole. L'Arca rappresenta, nel tempio salomonico, il Santo dei Santi, il tabernacolo dove soltanto il Sommo Sacerdote poteva entrare.

Il Tempio di Salomone era diviso in tre parti. L' Oulam, o vestibolo, l'Hekal, il tempio propriamente detto, e il Debir, il sacello o tabernacolo ove veniva conservata la Parola di Dio.

Fra l'Hekal e i Debir vi era un sipario di stoffa preziosa. In Massoneria è la lettera G che simbolizza il sipario del Debir, il luogo dove si può ritrovare i “fratelli perduti”, i Maestri Passati. Questo passaggio “oltre il velo” è quello della morte iniziatica del Maestro, nella Camera di Mezzo, il sacello che nel Tempio salomonico era anche chiamato la Camera del Cuore, e che ha probabilmente ispirato Dante che la chiamava “la segreta camera del cuore”. Si può inoltre analogizzare le tre parti del Tempio ai tre gradi Massonici, ricordando inoltre che nel sistema massonico di Martinez de Pasqually, i Cavaliere Massoni Eletti Cohen dell'Universo, il primo grado era chiamato la Classe del Portico.

Lo spazio fra il sipario del Debir fra questo e l'Hekal corrisponde esattamente a quello della lettera G, situata fra la squadra e il compasso. L'interpretazione del simbolismo della lettera G è sempre stata dibattuta dai ritualisti, ma pur senza entrare nel merito della vexata questio si può comunque notare che la squadra e il compasso, usati singolarmente nella simbologia universale, solo in Massoneria vengono incrociati, determinando

una stilizzazione dell'esagramma salomonico. La lettera G, sia pur iniziale di una parola determinata, rappresenta il punto centrale dell'esagramma, e rappresenta il punto d'equilibrio nella materia dualistica, ma anche la quintessenza nella croce degli elementi che compongono la materia, presenza immateriale, invisibile e intangibile, ma senza la quale la materia stessa sarebbe inconsistente.

Se l'Hekal è Tempio, costruzione materiale su cui fondare la costruzione spirituale, il suo simbolo è la squadra, ed è solo lasciando alle spalle l'Hekal che si può entrare nel luogo del Debir, dove risiede il Logos, la Parola divina, per mezzo del compasso che "apre" nella sua massima apertura, all'infinito.

Ma per arrivare al Debir, bisogna superare il velo, ciò che copre di materia lo spirito, il diaframma fra il visibile e l'invisibile, l'impossibile dal possibile, il potenziabile dal potenziato.

Solo il Sommo Sacerdote poteva entrare nel sacello superando il velo. Solo nel sacello poteva pronunciare la Parola del Nome divino, che nessun altro poteva né pronunciare né tantomeno udire. La precauzione gli imponeva allora di agitare il corpo e il braccio destro, producendo il suono dei campanelli che erano cuciti nel suo vestito, coprendo la pronuncia del Nome. Ma alla sua vita era legata una lunga corda che poteva permettere ai suoi assistenti di tirarlo via dal sacello – senza così profanarlo - in caso di malore e di morte dell'operante, perché il passaggio oltre il velo è estremamente pericoloso, superando la condizione puramente umana.

Si può quindi tentare di interpretare l'istruzione massonica in terzo grado e il simbolismo del Nekal e del Debir come la tensione dell'iniziato all'eterno e all'Uno e la sua transizione ai superiori stati dell'essere.

Per senza accettare totalmente il sincretismo, che pur è una tradizionale componente del simbolismo massonico come non ricordare il velo e il diaframma che separa il molteplice dall'unità che l'eterno femminile della dea Ekate rappresentava nell'arcaicità degli

oracoli caldaici, e in cui vi ancora la persistenza simbolica della triplicità?

"Ecate viene quasi sempre rappresentata in forma triplice, tanto che l'appellativo che più spesso accompagna il suo nome è quello di Triformis. Questo triplice aspetto la caratterizza come nume tutelare dei crocevia, ossia dei punti d'incrocio di tre strade dirette in opposti versi. La formazione triadica è tipica del mondo ideale dell'antichità e spesso si applica alle divinità femminili potenti. Essa si associa all'idea del ciclo e dell'evoluzione – sia in termini temporali, come passato-presente-futuro (si pensi, infatti, che anticamente la divisione del mese era tripartita, e le tre fasi lunari del mese erano proprio rappresentati dall'Ecate lunare) che di evoluzione coscienziale, come cammino dallo stadio caotico-uroborico a quello celeste."

Ma lo stesso concetto di eterno femminile esiste anche nella Bibbia, dove la Sapienza viene rappresentata come un'entità femminile, archetipo precedente anche la creazione.

"Il Signore mi ebbe con sé all'inizio delle sue imprese, prima di compiere qualsiasi atto, da principio. Ab Aeternum sono stata costituita, anteriormente alla formazione della terra. Io ero già generata e gli abissi non esistevano e le fonti delle acque non scaturivano ancora, né i monti ancora sorgevano con la loro grave mole; prima ancora dei colli fui generata; non aveva ancora creato la terra, né i fiumi né i cardini del mondo. Quando disponeva i cieli fui presente, quando accerchiava gli abissi nel giro regolare dei loro confini, quando fissava in alto le atmosfere e sospendeva le fonti delle acque, quando segnava intorno al mare il suo confine e poneva un limite alle acque affinché non oltrepassassero le sponde, quando gettava i fondamenti della terra, assieme a lui disponevo di tutte le cose e mi deliziavo in tutti quei giorni, trastullandomi di fronte a lui continuamente, trastullandomi nel cerchio della terra e la mia delizia era vivere con i figli degli uomini".

Proverbi VIII, 22-31

Lo stesso concetto vi è anche nella preghiera ermetica alla Vergine nella Divina Commedia:

" *Vergine madre, figlia di tuo figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio.
Tu sei Coei che l'umana natura
nobilitasti, si che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo, nell'eterno foco
così è germinato questo fiore.*"

Dante, Divina Commedia

Così, il manto azzurro e luminoso di Ekate, dea della notte - così come quello uguale della Vergine assumono, nell'eternità del simbolo, il valore del velo che separa il Nekal dal Debir.



William Blacke – Ekate

MARTINISMO – TESTI

1). Martinès de Pasqually – TRATTATO SULLA REINTEGRAZIONE DEGLI ESSERI

(Traduzione e note di Ovidio La Pera)

Il *Trattato sulla reintegrazione degli esseri* è il primo dei testi fondamentali della tradizione martinista, ed anche un monumento dell'occultismo e

dell'esoterismo, della teosofia e della teurgia nell'ambito della Massoneria del Settecento in Francia. Tale *Trattato* è l'opera di uno tra i personaggi che maggiormente hanno incuriosito l'Europa alla fine del XVIII° secolo, ma dei meno conosciuti e più misteriosi, e cioè Martinès de Pasqually. Il testo che presentiamo qui è la traduzione del manoscritto autografo di Louis-Claude de Saint-Martin, il quale aveva collaborato per la sua stesura con il Pasqually, suo primo maestro, che poco e male conosceva la lingua francese. Il suo contenuto ci porta a conoscenza della sua dottrina che, come il titolo stesso dell'opera indica, si fonda sulla *Reintegrazione* d'ogni essere in senso universale. All'uomo il compito di apprendere quale fu la sua origine e qual è la sua destinazione e quali sono le vie comuni della sua caduta e della sua risalita. Martines, le cui conoscenze forse provenivano dalla religiosità marrana o dagli ebrei sefarditi, e del quale altri ascendenti vanno forse ricercati nelle reminiscenze di certi gruppi gnostici o in lontani echi della tradizione esoterica islamica, cercò d'innestare gli elementi della sua dottrina, comunque velati di terminologie cristiane, nell'unica, allora, grande tradizione iniziatica esistente in occidente, e cioè nella Massoneria.

Prezzo di copertina € 19, 50

2). Victor Émile Michelet – I COMPAGNI DELLA IEROFANIA

(Introduzione, traduzione e note di Ovidio La Pera)

Ierofania vuol dire “manifestazione del sacro”, da Hiéros “sacro” e phanein, “manifestare”. Da Hiéros proviene anche la parola Ierofante, che era il sacerdote di Demetra nei Misteri Eleusini. Nei “Compagni della Ierofania” vi è una preziosa testimonianza di un periodo storico in cui il

pensiero filosofico riprendeva le vie della tradizione dopo l'illuminismo, che aveva rigettato le scorie temporali di ciò che era ormai decaduto, degenerato e morto. "I Compagni della Ierofania" furono i protagonisti di una rivoluzione, vale a dire di un ritorno alle origini, ad un punto di partenza tradizionale, in cui materia e spirito non sono termini antitetici, ma espressioni unitarie della vita dell'umanità. L'autore, Victor-Emile Michelet, (1861-1938), eletto anche Gran Maestro nel 1932 dell'Ordine Martinista, fu una presenza costante e preminente, nel "milieu" di ermetisti, magisti, letterati e poeti, ed un testimone del *Rosaire des Mages* che produsse, in poco tempo, una fioritura di Ordini che esplorarono e praticarono branche particolari, ma affini, alla Rosa+Croce. Egli descrive gli avvenimenti, gli aneddoti i personaggi nella loro realtà umana, nelle piccole eccentricità, nella quotidianità delle emozioni e negli errori cui nessuno può sfuggire, consolandoci così nella nostra secondarietà e minorità di epigoni e di seguaci della loro stessa via spirituale. Così, questo libro dalla lettura rasserenante e gradevole, apparentemente lontano dalla gravità di un saggio filosofico, acquista valori di profondità di pensiero iniziatico e di segnacolo vero verso il perseguimento di una via spirituale.

Il volume è stato ulteriormente arricchito con la pubblicazione di testi rari ed introvabili sulla storia del Martinismo - scritti dai protagonisti stessi - e che produrranno una maggior comprensione dei movimenti metafisici che caratterizzarono la fine del XIX° secolo e l'inizio del XX°.

La loro lettura e meditazione saranno inoltre utili a rintracciare le radici degli attuali movimenti neospirituali, spesso degenerati e lontani dalla loro origine.

Prezzo di copertina € 16,50

3). Karl Von Eckhartshausen – LA NUBE SUL SANTUARIO

(Introduzione, traduzione e note di Ovidio La Pera)

Questo testo del filosofo Eckhartsausen, è composto complessivamente da cinque lettere e da un'appendice. Il Santuario di cui in esse si parla, non è altro che il "Santo dei Santi" ovverosia il santuario interiore del tempio di Salomone. E la "Nube" che lo copre, è come una "tenda" che vela il santuario alla nostra vista; non per tenere la sua luce lontana da noi, ma per nasconderci misericordiosamente il suo fulgore perché nello stato attuale in cui noi siamo ci abbaglierebbe. Come l'Autore afferma nella sua terza lettera, "Dio e Natura non hanno misteri per i loro figli. Questi misteri sono causati dalla debolezza della nostra natura, incapace di sostenere la luce, perché non è ancora preparata a sopportare la luce casta della verità svelata. Egli ci parla quindi del Sacerdozio Reale dei suoi Eletti e della loro Comunità presso cui ebbero inizio i Misteri Sacerdotali degli Eletti e della Chiesa Interiore. La vera Scienza Reale e Sacerdotale è la scienza della rigenerazione, o della riunione dell'uomo caduto con Dio. "Essa è chiamata *scienza reale* perché conduce l'uomo alla conoscenza, alla potenza ed al dominio della natura. Ed è chiamata *scienza sacerdotale* perché santifica tutto e porta tutto alla perfezione diffondendo dappertutto la Grazia e la benedizione". Contemporaneo di L. C. de Saint-Martin, ebbe con lui, grazie alla intermediazione di Kirchberger, amico di entrambe, degli scambi epistolari e di alcuni dei loro scritti, che nei loro contenuti ci rivelano una notevole affinità.

Prezzo di copertina € 8,00

4). Jacob Böhme-L'AURORA NASCENTE

(Introduzione, traduzione e note di Ovidio La Pera)

Secondo la dottrina espressa in quest'opera dal Böhme, Dio, nella sua esistenza, da ogni eternità, è Uno e Trino, ed è inesauribile nella sua attività. Egli è la *Natura essenza*, ed ha in sé infinite potenzialità oltre alla Saggezza, ed alla Sofia. La sua attività consiste nel produrre mediante l'opera di sette spiriti,

secondo le sette qualità o forme, ogni cosa ed ogni creatura. Al centro di tutta la storia del creato vi è la vicenda del principe Lucifero, con la sua caduta, alla quale, poi, seguirà quella di Adamo, causata dalla sua stessa volontà. Quanto accadde, determinerà, per l'uomo, la necessità di rigenerarsi sacrificando la propria personalità onde liberare il proprio io mediante la carità e la preghiera. Ogni essere, ogni creatura ha in sé, in eterno combattimento tra loro, il bene ed il male, l'amore e la collera, e da questa contrapposizione derivano le dottrine delle corrispondenze, delle segnature, oltre alla possibilità di praticare la magia e soprattutto l'alchimia.

Quest'opera, anziché dal tedesco, è stata ricavata dalla traduzione in lingua francese fatta da Louis-Claude de Saint-Martin, di cui, in questa Collana Martinista, è in corso la pubblicazione di tutte le sue opere, e nella quale, è nostro intendimento inserire anche le sue traduzioni di alcune fra le opere del teosofo di Görlitz. E ciò in quanto il Saint-Martin, ha conferito al testo, col suo personale stile, una certa chiarezza nel linguaggio, che talvolta, nel Böhme, è piuttosto oscuro, facilitando così la comprensione delle tematiche da lui affrontate, non sempre in maniera semplice e piana. Un notevole contributo per la chiarezza del contenuto di quest'opera, è venuto dal fatto che ormai il linguaggio di Saint-Martin, nel suo tipico stile, non presenta più per noi alcuna difficoltà, avendo già tradotto quasi tutte le sue opere, ed inoltre nel tradurlo, abbiamo cercato di pervenire ad una sua lettura, se non facile, almeno sufficientemente chiara dal punto di vista linguistico. Saint-Martin stesso confessa che l'autore è contemporaneamente sublime ed oscuro e che in particolare la sua "Aurora" è un caos, ma che contiene tutti i germi sviluppati nella sua opera "I Tre Principi dell'Essenza divina" e nelle sue produzioni successive.

Prezzo di copertina € 35,00

5). **Jacob Böhme – DELLA TRIPLICE VITA DELL'UOMO**

La "Triplice vita" si fonda sulla manifestazione dell'origine delle essenze e della fine delle cose secondo i "Tre Principi". Essa comprende la vita esteriore e corporale, la vita propria e interiore, e la vita divina ove l'anima entra attraverso una nuova nascita e penetra nello spirito del Cristo.

A differenza del Saint-Martin, dove in tutta l'opera si nota uno sviluppo ed un cambiamento di rotta tipici del ricercatore, nelle opere del Böhme il pensiero è costante, come avviene non in colui che cerca, ma in colui che ha ricevuto una rivelazione o che è in una verità. Quello del Böhme è un linguaggio che adopra molte immagini, forse si tratta di qualcosa di molto simile alle meditazioni guidate. Comunque questo linguaggio non fa appello alla nostra mente razionale quanto piuttosto tende a risvegliare in noi le facoltà intuitive. Vi è inoltre un continuo appello alla purificazione. Non si tratta di una sterile ripetizione; noi ricadiamo nelle nostre disarmonie perché siamo nella "dimenticanza" continua, e scalare montagne o librarsi in aria con zavorre è impossibile. E un bravo Maestro mantiene vivo il "ricordo".

Prezzo di copertina € 24,00

6). **Jacob Böhme – DEI SEI PUNTI TEOSOFICI E MYSTERIUM PANSOPHICUM**

"Noi non abbiamo scritto quest'opera per gli animali irragionevoli che hanno esteriormente la forma d'uomo; ma che nella loro immagine, in ispirito, sono delle bestie cattive e selvagge, la qual cosa si manifesta e si presenta nelle loro proprietà: ma per le immagini di uomini, per coloro che dall'immagine bestiale escono in un'immagine d'uomo, che appartengono al regno di Dio, e che vorrebbero sinceramente vivere e crescere nell'immagine dell'uomo, nel vero uomo, i quali sono spesso e fortemente trattenuti dalla vita opposta, e sono così posti in una via mista, e si

tormentano per la generazione della vita santa”.

Così l'Autore presenta ai lettori questi suoi scritti, che Louis Claude de Saint-Martin tradusse in francese tra il 1794 ed il 1798 e che riveduti dal suo amico Gilbert, furono pubblicati dopo la sua morte nel 1807. Il motivo per cui noi abbiamo tradotto questi testi dalla traduzione fatta dal Saint-Martin è che essi sono da considerarsi come facenti parte della sua *Opera Omnia*, e ciò per i molti aspetti che accomunano i due, in modo particolare per l'influenza esercitata su di lui dalla dottrina in essi espressa, e che lo portò a percorrere una via completamente diversa da quella praticata in gioventù. Tale via, esclusivamente interiore, doveva infine permettere al divino di manifestarsi come scintilla nella sua interiorità; e i germi che quotidianamente si sviluppavano in lui erano il frutto della visione cristica del teosofa teutonico. Visione cristica, in grado di aprire a chi la sa cogliere nuovi grandi orizzonti sui rapporti intercorrenti tra Dio, l'uomo e la natura.

Prezzo di copertina € 14,00

7). Sedir – MEDITAZIONI PER OGNI SETTIMANA

Introduzione, traduzione e note di Ovidio La Pera

Sedir, è l'anagramma di “desir”, ovvero “desiderio”; il suo vero nome era Yvon Le Loup ed il nome iniziatico, “Sedir”, gli fu imposto dal Papus per il suo sincero entusiasmo e la sua ferma volontà nell'affrontare l'arduo sentiero della ricerca spirituale. Non ancora ventenne, e precisamente fin dalla sua fondazione, (dovuta al Papus) e cioè nel 1891, si affiliò all'Ordine Martinista, divenendone presto un membro del “Supremo consiglio”. Quest'opera, da lui composta, va ad aggiungersi ad una vasta produzione letteraria d'ordine strettamente spirituale. Limitando, in quest'occasione, il nostro interesse esclusivamente ad essa, facciamo osservare come l'obiettivo delle meditazioni da lui

proposte, vada ben al di là del desiderio di conoscenza di tipo intellettuale, come talvolta può apparire da qualche suo scritto. Egli, in effetti, prendendo a modello uno spirito d'imitazione del Verbo, invita a porre dinnanzi all'anima del meditante dei temi atti a sviluppare, non attraverso un esame discorsivo e perciò razionale, dovuto al moto del nostro pensiero, ma attraverso la “contemplazione” del loro contenuto, nel silenzio interiore più profondo, un sentimento tale da far sì che il cuore giunga a sostituirsi all'intelligenza, per imparare ad amare invece di comprendere, e ad accogliere quei raggi di luce ai quali sempre l'anima umana ha tanto aspirato per sottrarsi alle tenebre. Infine, al termine d'ogni meditazione, egli invita “l'uomo di desiderio” ad *un'osservanza quotidiana*, impegnandolo in tal modo per una decina di minuti o poco più, e ciò poiché, come lui dice, la vita d'ogni discepolo deve essere “*attiva e non contemplativa, pratica e non teorica*”.

Prezzo di copertina € 9,50

8). Ovidio La Pera – RIFLESSIONI su alcuni temi di L. C. de Saint-Martin

Per la collana *Lo spirito delle cose* Ovidio La Pera ha avuto modo di esaminare nelle sue linee generali l'opera di L. C. de Saint-Martin, insigne filosofo spiritualista della fine del Settesento. Con le presenti *Riflessioni* l'autore affronta alcune tematiche care al nostro filosofo, specie quelle legate al mondo dei numeri, o comunque dense di significati, talvolta espresse con un linguaggio enigmatico; queste vengono esaminate però senza voler dare ad esse una spiegazione definitiva, data la loro natura specificatamente esoterica che perciò richiede una personale interiorizzazione di tipo meditativo; si tratta pertanto solo di un contributo atto ad allargare l'interesse che il pensiero e la dottrina di vita di questo autentico illuminato desta in tutti coloro che gli si accostano. Infine, viene esaminato anche il suo personale rapporto con il mondo femminile, che, come vedremo, è

stato in totale armonia con la sua visione del mondo e del rapporto che deve intercorrere tra l'uomo e la Divinità.

Prezzo di copertina € 9,50

9). Ovidio La Pera – CONOSCERE L.C. DE SAINT-MARTIN

(quest'opera è pubblicata dalle Edizioni M.I.R.) Con questo scritto l'Autore, mettendo a disposizione del lettore la sua esperienza, dovuta allo studio più che ventennale della vasta opera filosofica e letteraria di L. C. De Saint-Martin, arricchita anche dalla traduzione dei suoi testi, si propone di facilitare la comprensione della dottrina e degli insegnamenti di questo insigne maestro, evidenziando i principali aspetti di alcuni argomenti da lui affrontati e che tanta importanza e risonanza ebbero nel suo tempo, considerando la grande influenza che esercitarono su personaggi quali Joseph de Maistre, Honoré de Balzac, Charles Augustin de Saint-Beuve, il filosofo Franz Von Bader, i romantici tedeschi e altri; e che non mancheranno ancora di esercitarla su tutti coloro che si accosteranno al suo pensiero, tenuto conto della sua vastità e delle possibilità di ricerca e di rivelazione che esso racchiude.

Prezzo di copertina € 6,20

10). Ovidio La Pera – IL FILOSOFO INCOGNITO ovvero L. C. de Saint-Martin (Studio della sua opera e della sua via per la rigenerazione e la reintegrazione dell'uomo).

Il presente saggio su L. C. de Saint-Martin, detto il "Filosofo Incognito", illustre pensatore spiritualista francese della fine del Settecento, è proposto per facilitare al lettore l'incontro con la sua opera filosofica e letteraria, sperando così di aiutarlo a comprenderne la dottrina e gli insegnamenti in essa contenuti. A tale scopo, certamente, il paziente lavoro di ricerca e di traduzione di tutte le opere del "Filosofo Incognito", compiuto da Ovidio la Pera, in oltre trent'anni

di appassionato studio, opere che sono tutte in via di pubblicazione in questa stessa collana, rende, con pieno titolo, questo suo saggio, specificatamente indicato, per presentare questa dottrina e questi insegnamenti nel migliore dei modi.

Gli scritti di L. C. de Saint-Martin, per la loro ricchezza di pensiero e la loro luce, ebbero, fin dai suoi tempi, una grande risonanza, sia in Francia che negli altri paesi europei, particolarmente in Germania ed in Russia. Ed infatti essi esercitarono una grande influenza su personaggi quali Josef de Maistre, Honoré de Balzac, Charles Augustin de Saint-Beuve, il filosofo Franz Von Bader, i poeti e i filosofi del romanticismo tedesco e tanti altri ancora. E certamente essi non mancheranno ancor oggi, di esercitarla su tutti coloro che vi si accosteranno cimentandosi col suo pensiero, tenuto conto della vastità e delle implicite possibilità di ricerca e di rivelazione che essi racchiudono in sé.

Prezzo di copertina € 16,00

11) Ovidio La Pera L'OPERATIVITÀ DEL MARTINISTA

Ovidio La Pera, proseguendo il suo infaticabile lavoro, nell'intento di far conoscere il pensiero e gli insegnamenti di L. C. de Saint-Martin, traducendone tutte le opere e curandone la pubblicazione con le Edizioni "Firenze Libri"; constatata la frenesia della vita contemporanea che mette in difficoltà coloro che intraprendono un'esperienza d'ordine spirituale, privi di un rapporto stretto con un maestro che li ponga in condizione di operare, trasmettendo loro gli strumenti operativi, così come avveniva nel passato, secondo la Tradizione; ha ritenuto opportuno pubblicare una raccolta di suggerimenti sulle tecniche e sui metodi applicativi per un'operatività che consenta a tutti coloro che considerano L. C. de Saint-Martin una guida ed un maestro, e perciò ai Martinisti, di raggiungere quei risultati, che soli, possono condurre alla rigenerazione

dell'essere. Questi esercizi sono comunque idonei anche per tutti coloro che, indipendentemente da ogni tipo di appartenenza a scuole o ad istituzioni iniziatiche, intendono intraprendere un'esperienza d'ordine spirituale a livello personale. Si fa presente che negli esercizi proposti non vi è alcunché d'improvvisato, né tanto meno d'inventato, trattandosi di eredità tradizionali d'insegnamenti di provenienza Occidentale, che un tempo erano trasmessi da bocca ad orecchio; ma che, adattati all'epoca attuale, risultano ancor oggi rispondenti alle esigenze dell'uomo moderno.

Quanto viene suggerito non è una pratica religiosa, bensì un metodo di ricerca che consente di pervenire a quella elevazione del pensiero che L. C. de Saint-Martin riteneva indispensabile, poiché, liberandoci dal condizionamento dei sensi corporei, esso può consentirci di varcare la soglia della conoscenza.

Prezzo di copertina € 9,50

12). Ovidio La Pera – ANTOLOGIA delle opere maggiori di Louis-Claude de Saint-Martin – pagine scelte.

Introduzioni, traduzioni, commenti e note dell'Autore

Questa antologia, dedicata agli scritti di Louis-Claude de Saint-Martin, nasce con lo scopo di offrire, al lettore, con un fine propedeutico, la possibilità di conoscere attraverso una serie di pagine scelte, e quindi in sintesi, rispetto alla vastità della sua opera filosofica, la ricchezza di pensiero, nonché le indicazioni date dal nostro Filosofo per poter ristabilire, in piena consapevolezza, un giusto rapporto tra l'Uomo, Dio e l'Universo. Pensiero che ebbe, fin dal suo tempo, una grande risonanza, sia in Francia che nei paesi del Nord-Europa e particolarmente in Germania ed in Russia; e che esercitò una grande influenza su personaggi quali Joseph de Maistre, Honoré de Balzac, Charles Augustin de Saint-Beuve, Franz Von Bader, poeti e filosofi del romanticismo tedesco, e tanti altri ancora. E certamente non mancherà

ancor oggi di esercitarla su coloro che cimentandosi con esso, tenendo conto della vastità e delle implicite possibilità di ricerca e di rivelazione che il suo pensiero racchiude in sé. Ma, in tal caso, sarà indispensabile dedicarsi allo studio diretto delle sue opere.

Prezzo di copertina € 24,00

Per eventuali ordinazioni rivolgersi a:

- FirenzeLibri s.r.l. – Via Pian di Rona, 120
C2 – 50066 Reggello (FI) – Tel. 055 8635752
- info@firenzelibri – www.firenzelibri.it



MARIA DE NAGLOWSKA (1883-1936) Animatrice della Loggia Martinista Belga Kimris

Altrimenti detta “*La Sophiale de Montparnasse*”, insegnava a Parigi negli anni 30 una dottrina metafisica chiamata del “TERZO TERMINE DELLA TRINITA”.. Quello che segue è un estratto da “LA LUMIERE DU SEXE” (La Luce del Sesso), un'opera che assieme a “*Le rite sacre de L'amour Magiche*” rappresentano la sintesi del suo pensiero

“..I venerabili guerrieri, i cacciatori ed i testimoni, avvolti da seta nera, erano così profondamente concentrati in loro stessi che sembravano non vedere nulla di questi preparativi. Nel frattempo si piazzarono tra il capo ed il sottoscritto, il Guardiano del Tempio salutò con un gesto rituale prima i testimoni e quindi i venerabili guerrieri ed i cacciatori, tutti questi signori inclinarono profondamente la testa senza tuttavia piegare la schiena. Dopo di ciò il Guardiano scavalcò il cerchio luminoso, passò davanti al semicerchio formato dai venerabili guerrieri ed i cacciatori ed uscì da questo recinto vivente dalla parte opposta cioè alla mia

destra. con un passo cadenzato lentamente, fece 3 volte il giro della figura simbolica che formavano e quindi, tornato al punto di partenza alla mia destra, al di fuori del triplo cerchio, gridò forte con la sua voce: “CHE LA STELLA DISCENDA”. Subito tutti gli sguardi si alzarono verso la profondità del cono dove la luce blu diventava di momento in momento sempre più intensa. Ad un tratto, nel mezzo della fastidiosa luce, si formò una nuvola bianca. discese lentamente, dritta sotto la stella, per posarsi sui cuscini. Indovinavo già cosa nascondeva questa nube, perché avevo capito bene alcune cose allorché mi si istruiva nella corte, ma l'impazienza di vedere il corpo promesso dopo così tanto tempo, mi tormentò ugualmente, rendendo lunghi gli ultimi minuti. Mi sembrava che la discesa della femmina si rallentasse nella misura che la distanza tra lei ed i cuscini diminuiva. Infine, a livello delle nostre teste, la vidi che riposava in un'amaca intrecciata con corde di seta ed avvolta in un tessuto leggero e trasparente, bianco e blu. Una splendida femmina della quale non vedevo altro che la schiena e la groppa. Feci fatica a reprimere un grido di dolore, quando vidi il Capo e la mia vecchia Guida stendere le braccia destre per accoglierla sulle loro spade incrociate. Mi sembrava che il ferro fosse troppo duro per questa incantevole carne. Ma il Capo e la Guida attenuarono il possibile urto con le loro braccia sinistre, il Capo che le reggeva la nuca e la guida che sosteneva la parte più alta delle coscie della statua vivente, loro stessi, rispettosamente, la posero sulla morbida cuccetta bianca formata dai tre cuscini. La femmina dormiva un sonno profondo, così come voleva la regola rituale, perché questa era la prova dell'acqua, la prova della carne. La femmina doveva ignorare a quale fine ella serviva. Quando il corpo perfetto fu liberato completamente dalla nuvola di seta che lo avvolgeva mi si lasciò qualche istante in sua contemplazione. Questi furono grandi momenti di lotta interiore. Poi il segnale fu dato dal guardiano del Tempio, il quale nel frattempo si era assicurato che ogni cosa fosse in ordine. Allora, con un movimento simultaneo, il Capo

e la mia Guida, schiacciarono, ciascuno dalla propria parte, un bottone elettrico fissato sul bordo della tavola rotonda di fronte a loro. Immediatamente una parte di legno cedette e scivolò fino al pavimento, ai miei piedi, travolgendo nella sua caduta il cuscino, sul quale riposavano le gambe della bella stella. Vidi allora 2 superbe colonne e tra loro la porta della nascita, la porta che ogni uomo varcò venendo nell'incoscienza del mondo. La carne mi invitava a rifare il viaggio in senso inverso e con lucidità. L'ora della prova terribile era suonata e i testimoni implacabili erano venuti a me. Buttai a terra le mie vesti nere e rosse come il fuoco, il NO implacabile pesava sul mio petto, sfidavo il pericolo. Un pericolo di morte perché sarei stato fulminato in caso di non riuscita. Si trionfa oppure si perde tutto in questa prova che consiste nel tendere la propria volontà vitale al massimo delle capacità umane. SOVRUMANE! Ed illuminare attraverso l'orgasmo sotto volontà, non la nera caverna, ma il vertice luminoso della femmina data, priva di sensi, a questa diabolica operazione. Poiché è scritto nel libro studi: “TU NON PERMETTERAI ALLA FORZA SACRA DI CRISTALLIZZARSI IN LIQUIDO MORTALE”.



Maria De Nagloska

Nudo
xilografia del Prof. Ovidio La Pera



Un angolo del mio studio
del Prof. Ovidio La Pera

